

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108; ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", v. Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia, anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere affrettata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

Uccisi due «operai cavia» in una fabbrica di Lodi

Per il sindacato valgono 7 minuti e mezzo di sciopero l'uno

Domani giornale speciale

(E' il sesto compleanno di LC quotidiano) tra l'altro, troverete:

A sessantun'anni dalla rivoluzione dei soviet un manifesto degli operai, gli «anni meravigliosi» nella Germania dell'est e un ripensamento sul '17 in Russia.

Germania: «dal '67 la donna dei miei sogni» E' il nuovo quotidiano della sinistra rivoluzionaria tedesca. A che punto è il progetto. E un colloquio a ruota libera con H.M. Enzensberger.

Seminario sul giornale Solo la politica? Perché non anche l'igiene? Contributi per la discussione di compagni e compagne della redazione.

I nuovi pionieri delle terre vergini. Cooperative agricole, nuovi metodi di coltivazione, tecnologia e alimentazione e... un dopo Moro fatto anche di perquisizioni in campagna.

Nicaragua. La storia di Monimbo, piccola città tenuta per una settimana da due mila giovani indios contro Somoza.

Terrorismo e tradizione comunista. Che cos'hanno da spartire?

Inchiesta operaia. Due proposte a confronto

L'esplosione omicida è avvenuta in una fabbrica farmaceutica dove la direzione impone sperimentazioni pericolosissime per accelerare i tempi e aumentare la produzione. Un laboratorio di morte che dal '63 continua a uccidere e ferire gravemente gli operai (articolo a pagina 3)



Quando il PCI passa il limite

Milano, 12 - Con un ignobile manifesto attaccinato in tutta la zona il PCI (sezione «15 martiri» via Marconi) si è presentato agli studenti, insegnanti, lavoratori del liceo artistico Brera Hajech. E' la scuola dove studiava Fausto Tinelli, ucciso insieme a Lorenzo Jannucci 3 settimane fa; una scuola in primo piano nella mobilitazione, anche contro il PCI e la Camera del Lavoro faceva di tutto per impedire la partecipazione popolare.

Ora il PCI chiama fascisti, piccola minoranza di provocatori, oggettivamente fiancheggiatori delle BR i compagni che erano

andati alla CDL ad attaccinare il manifesto per la mobilitazione. L'assemblea degli studenti e la sezione sindacale hanno duramente cri-

ticato contenuto e metodo del manifesto del PCI ed emesso un comunicato di condanna. (Nella foto: i funerali di Fausto e Jaio).

Da Bari appello per Moro

«Una trattativa intesa a salvare la vita dell'onorevole Moro, lungi dall'essere espressione di debolezza, rappresenta un modo civile per la realizzazione dei fini dello stato democratico». Con questo appello, pubblicato oggi dalla Gazzetta del Mezzogiorno di Bari viene lanciata un'iniziativa pubblica, promossa dai rettori dell'università di Bari e di Bologna, dal vescovo di S. Maria di Leuca e monsignor Luisi, vescovo missionario.

Scampoli di stagione

A Genova - come ha riportato la stampa - un uomo, entra in banca, dialoga coi dirigenti, riceve 80 milioni, si fa accompagnare come persona di riguardo alla porta, consiglia di avvisare la polizia solo a tarda sera. Detto, fatto.

La chiave magica, una frase: «Sono il dott. Perodi delle Brigate Rosse».

A Roma blocco stradale dei carabinieri. Arriva un furgone del Banco d'Italia scortato da finanzieri. Mitra contro mitra. «Chi siete» chiedono i carabinieri. «Chi siete voi» replicano i finanzieri. «Potete essere brigatisti travestiti da finanzieri». «E voi brigatisti travestiti da carabinieri». «Dove siete diretti?». «Non possiamo dire né da dove veniamo né dove andiamo». Mitra contro mitra. I finanzieri decidono di sfondare il blocco. Sono raggiunti dopo un breve inseguimento. A sbrogliare la matassa devono intervenire i rispettivi comandi.

La linea dura paga: si

cercano esempi, li si costruisce, devono diventare un modello applicabile ovunque. Moro, ad esempio. Grossi titoli per la liberazione di Michele Marconi e del costruttore Apolloni (rimasto ferito nell'impresa). Non c'è due senza tre. Il terzo uomo dovrebbe essere Moro. La ricerca di un modello - ormai si sa - va incontro a naturali errori e «non c'è due senza tre» non ha alcun fondamento scientifico.

Tre esempi dell'Italia che cambia - o che si prepara a cambiare. Una profonda conoscenza psicologica delle reazioni umane vuol dire oggi ottanta milioni in tasca, senza spargere una goccia di sangue. Una profonda diffidenza, visti i tempi duri, non sempre dà buoni frutti.

La ricerca di un modello, più che aiutare la scienza, convince della necessità di riciclarlo. Per Moro più che una profezia che si autoadempie, rischia di diventare una profezia che si autodistrugge.

Bologna: il compagno Bruno Giorgini si costituisce

Iniziati i primi interrogatori

L'udienza di oggi è iniziata alle 16, così sarà anche per le altre fino a venerdì. L'aula è piena di compagni. Il primo ad essere chiamato è Diego Benecchi; prima che il presidente cominci le domande, Diego annuncia che deve leggere un documento stilato e sottoscritto da tutti i compagni (tranne Franco Ferlini che non lo ha potuto leggere per il nuovo mandato di cat-

tura che lo ha costretto da tre giorni alla latitanza). Diego inizia a leggere il testo ampio e articolato (dormi ne pubblicheremo ampi stralci) che riprende un'analisi delle giornate di marzo del 1977 e parla della situazione attuale. Un lungo applauso dei compagni ha sottolineato la fine del documento.

L'aborto alla Camera

Si affannano verso il traguardo per produrre una legge contro di noi

Ieri pomeriggio alle 16 è iniziata la seduta alla Camera per la discussione specifica sugli articoli della legge sull'aborto.

Dopo i tentativi dei radicali di fare approvare all'assemblea un nuovo ordine del giorno, illustrando delle modifiche sull'equo canone, sull'immunità parlamentare, infine c'è stata la richiesta, inoltrata da Emma Bonno, di portare a termine la discussione sulla tanto sospirata riforma sanitaria, prima di legiferare sull'aspetto così importante della vita della donna e della sua salute come l'aborto. Tutto questo ha avuto come unico scopo di ritardare l'inizio effettivo dell'illustrazione degli emendamenti ai primi articoli della legge. Inoltre la grande fretta di tutti i « partiti laici » a che questa legge venga approvata entro questa settimana,

è valsa a far decidere la presidenza a prolungare la seduta pomeridiana fino all'una di questa notte. È un provvedimento, quello di tenere la seduta notturna, se non si è riusciti ad esaurire il programma del pomeriggio, cui l'assemblea non può porre nessun rifiuto. C'era aria tesissima, disinteressata, grandi spostamenti in aula, vuota durante l'illustrazione degli articoli e degli emendamenti proposti, affollata di deputati solo al momento della votazione. Gli interventi dei radicali e di Mimmo Pinto sono sempre stati accolti da esclamazioni di noia e fastidio, d'altronde era chiaro già da prima che questa farsa iniziata, che non sarebbe stato certo quest'aula la sede di una discussione onesta sulla legge che vuole regolare la vita e la maternità di una donna, non cer-

to nei suoi interessi, ma rispettando soltanto le logiche e gli equilibri politici.

Grave è stato ieri il risultato: sono stati approvati gli articoli 1, 2 e 3. Quel che è peggio è che l'art. 2, che insieme a tutti i primi della legge, è il fulcro su cui ruotano come abbiamo visto, sia gli irrigidimenti della DC, che la cieca svendita del PCI, è stato approvato con due emendamenti peggiorativi presentati dalla DC a nome di Ines Boffardi. L'art. 2 che regolamenta la funzione dei consultori sulla donna incinta che chiede di abortire è stato modificato aggiungendo dei compiti specifici dei consultori anche « contribuendo a fare superare le cause che potrebbero indurre all'interruzione della gravidanza ». Il che

aumenta le difficoltà della donna che dovrebbe prendere un'autonoma e serena decisione sulla sua maternità. E quel che è peggio, il secondo emendamento prevede che « i consultori sulla base di regolamenti o convenzioni, possono avvalersi per i fini previsti dalla legge della collaborazione volontaria di idonee formazioni sociali di base e di associazioni del volontariato, che possono anche aiutare la maternità difficile dopo la nascita, avvicinando questa legge alla proposta di legge del movimento per la vita.

Sappiamo infatti che queste squadre volontarie altro non saranno che strutture religiose. Il PSI, pur con fastidio o malumore, ha votato a favore (in fondo anche se peggiorata questa legge comunque è di suo gradi-

mento); i demoproletari si sono astenuti, i radicali e Mimmo Pinto, dopo aver espresso duramente il loro dissenso, hanno votato contro. Ieri sera la discussione è continuata con l'illustrazione degli emendamenti presentati dalla DC, MSI, e i radicali all'articolo 4, altro punto cardine di questa legge. Si tratta della casistica che si vuole imporre alle donne per abortire. Solo le pazzie, le povere, le « minorate sociali » avranno il diritto di abortire. Oggi Ingrao invece di passare come di prassi alla votazione degli emendamenti e poi all'articolo complessivo, ha proposto la votazione dell'articolo.

La DC ha dichiarato voto contrario, così come MSI, perché di fatto questo permetterebbe alla donna di abortire impunemente. Gorla e Pinto han-

no dichiarato il voto contrario sulla posizione che già avevamo illustrato nei giorni scorsi. La Castellina, che non finisce mai di stupirci, pur sapendo quali accordi esistono già sulla svendita di questa legge, ha dichiarato di votare a favore, perché, di fatto, i peggioramenti e le manovre democristiane ancora non sono state attuate. Sta fingendo semplicemente di non aver capito.

C'è aria tesa. Qui nella segreteria di Democrazia Proletaria sentiamo dalla finestra le donne che protestano sotto il Parlamento. Sono molte soprattutto le radicali, divise dalle donne dell'UDI che sono dall'altro lato dell'obelisco. Mentre scriviamo stanno illustrando le loro dichiarazioni di voto ai 20 emendamenti presentati sull'articolo 4.

Si riuniscono, in un angolino, le "leghe" della FGCI

Roma, 12 — Il « movimento del '78 » si è riunito in assemblea nazionale. Pochi però se ne sono accorti, a parte il paio di blindati che sornioni controllano la situazione. La sala è stretta (600 posti) e troppo affollata. Studenti medi (degli ultimi anni), un po' universitari, funzionari di partito (FGCI Manifesto); maggioranza assoluta di romani, delegazioni di una trentina di città. Tutti hanno in mano l'«Unità» e o il Manifesto, qualcuno anche Lotta Continua.

Relazona Gianluca di Roma, abbigliamento « di movimento », legge però un testo scritto. Come molti altri dopo di lui.

«Lo Stato italiano non è un blocco monolitico tutto teso alla repressione, ma è segnato dalla forza

del movimento operaio e popolare. Tuttavia la DC cerca di farne uno strumento di consenso moderato»: questa la critica al «Né con lo Stato, né con le BR» (ma anche « sforzo di comprensione ») al « ribellismo individualistico, all'intimismo e alla sostanziale spolticizzazione » che caratterizzerebbero larghi settori delle giovani generazioni. Critica alla pratica « della soddisfazione immediata dei bisogni », rivendicazione di autonomia e di « progettualità politica » per il « nuovo » movimento. Rivendicazione della razionalità contro l'irrazionalismo « piccolo-borghese », dentro il quale si cerca di leggere, ma solo da dietro il buco della serratura.

Toni spesso diversi dall'

Unità e dalle interviste Amendola-Lama, condanna alle perquisizioni indiscriminate eccettuate a Roma dalla polizia.

Questo il succo dell'avvio della discussione.

L'assemblea è proseguita nel pomeriggio, ma la prima impressione è quella di un tentativo di apertura controllata, nel tentativo di rivolgersi « a quel vasto settore che ha partecipato al movimento del '77 e che ora si trova impantanato, pur rifiutando la violenza degli autonomi ». Tentativo velleitario e senza interlocutori (tranne il Manifesto), oltre che minato al suo interno (il PCI ha concesso solo « libertà vigilata »). Un esponente di Milano, per esempio, è intervenuto duramente (commenti positivi di alcuni dirigenti nazio-

nali della FGCI) proponendo — contro un modello neo-movimentista — l'organizzazione degli studenti attorno ai decreti delegati, contrapponendo il lavoro « direttamente produttivo » a quello « socialmente utile ». (qualche fischio sommo in sala). Una proposta: manifestare da tutta Italia in maggio a Napoli, proposta apparsa più organizzativa che politica.

Un'assemblea senza molto sale, con qualche velata contraddizione. Gli insulti volgari agli « autonomi » e agli estremisti » (dalla « P 38 nel culo » alla « Siberia, altro che confino ») sono stati lasciati agli slogan dei cortei: stamattina si è preferito « interpretare, capire », con risultati francamente deludenti.

Chi è Cristoforo Piancone? Gli operai della sua officina lo conoscono come "compagno"

Torino, 12 — Cristoforo Piancone, ferito, ricoverato all'ospedale Molinette è stazionario. I giornali riferiscono che ha aperto bocca solo per dichiararsi « prigioniero politico », « ferito in azione di guerra » e che non ha aggiunto altro. E così tutti si sono sbizzarriti a tracciare la biografia dell'insospettabile clandestino che aiutava la madre ad alzare la serranda della lavanderia e poi preparava imprese come quella che ha ucciso la guardia carceraria Lorenzo Cotugno. Ma chi è Cristoforo Piancone? Tra gli operai di Mirafiori dove ha lavorato per molti anni è conosciuto come un compagno. Un compagno che ha lavorato con lui per diverso tempo all'officina 99 del collaudo alle carrozzerie lo ricorda benissimo (officina che proprio ora sta scioperando per le categorie): « un bravo compagno, partecipava a tutti i cortei, a tutte le vertenze e i contratti. Faceva molto lavoro in fabbrica. Mi ricordo che nel '73 o giù di lì aveva preso la tessera del PCI e che avevamo un po' polemizzato. Poi era stato licenziato per troppe assenze, un periodo in cui la FIAT colpiva pesantissimo contro l'assenteismo. Ma Piancone aveva impugnato il licenziamento con un avvocato, aveva vinto, e ottenuto di essere riassunto alle presse. Mi ricordo che l'ho ancora visto diverse vol-

te a riunioni sindacali o in occasione di vertenze. « Alle presse Piancone era delegato sindacale e conosciuto come iscritto al PCI faceva molto lavoro politico in fabbrica. »

Fino al '76, anno in cui la FIAT lo licenzia di nuovo e, pare, il PCI gli toglie la tessera del partito. Poi non se n'è più saputo niente. « Gli operai che l'hanno conosciuto sono stupiti » ci dice un altro compagno « chiedono se era veramente quello che conoscevamo. Tutti lo ricordano come un compagno combattivo. E, a parte i giudici, tutti fanno il tifo perché riesca a sopravvivere ».

Oggi la DIGOS ha diffuso la sua versione: dopo il '76 Piancone avrebbe annunciato di recarsi in Canada e non avrebbe più dato sue notizie.

Invece, secondo la DIGOS, era in Italia clandestino.

Anche oggi non si è avuta nessuna rivendicazione dell'agguato contro Cotugno, né dalla diciottesima seduta del processo alle BR sono venuti riferimenti al fatto. Jeri Curcio aveva detto: « il fatto non ci riguarda », oggi Semeria ha fatto pervenire un documento al presidente Barbaro, ma pare non riguardasse il fatto. L'udienza è terminata con un breve divieto tra Paolo Maurizio Ferrari e l'avvocato Foti, legale d'ufficio.

IMMOTIVATO ARRESTO DI DUE COMPAGNI

Foggia, 12 — Due compagni, Pompeo Colangelo, simpatizzante di LC e Danno Campese della FGCI di Monteleone di Puglia, piccolo centro del Gargano sono stati arrestati, il primo domenica, il secondo lunedì, perché pare sospettati di avere effettuato alcune scritte sui muri del loro paese inneggianti alle BR. Questo è quanto si dice in paese. Prima di loro, sono stati fermati una decina di giovani dello stesso paese, però subito dopo sono stati rilasciati. A tutt'ora non si sa dove i due compagni siano detenuti.

Finora non c'è stato possibile sapere i veri capi di accusa a loro carico anche perché sono stati pratica-

mente sequestrati dalla polizia, che, non fa ancora sapere niente, visto che nessun organo di informazione ne ha parlato. Il fine provocatorio di tale episodio è chiaro, si cerca di colpire il movimento che va sviluppandosi anche nei piccoli centri, infatti, Pompeo è un compagno che in paese iniziava a fare lavoro politico fra i giovani e stava mettendo su un collettivo giovanile.

Questa provocazione deve cadere, Pompeo e Giannino devono tornare liberi. Per questo occorre la più ampia mobilitazione e controinformazione da parte dei compagni del movimento.

Inizia oggi l'assemblea costituente di D.P.

Roma — Inizia oggi l'assemblea congressuale costituente di Democrazia Proletaria che durerà fino a domenica. Insieme a una relazione politico-organizzativa preparata dal coordinamento nazionale, saranno presentate altre tre relazioni: sulla fase politica, sul ruolo della classe operaia e sulla condizione giovanile. Il congresso, preceduto dalle assemblee provinciali di DP, sancirà la definitiva unificazione tra le componenti originarie di Avanguardia Operaia, del vecchio PDUP, della Lega dei Comunisti e di alcune forze m-l. Si svolgerà sia in forma assembleare che in gruppi di discussione più ristretti. L'intento — davvero non semplice — del congresso è quello di coniugare la fondazione di un partito e della sua « nuova centralità operaia », con l'apertura alle contraddizioni e ai contenuti in cui sono portatori i nuovi movimenti di massa. Riuscirà questa scommessa di « sintesi »? Ha senso fondare un partito nel 1978?

Lodi (Milano)

I padroni dell'Istituto Chemioterapico Italiano: una banda di assassini

Due operai sono morti in un'esplosione, 5 i feriti gravi

Milano, 12 — Una fabbrica farmaceutica, una fabbrica di morte, ancora una volta lucidamente e clinicamente uccide. Un reparto dove gli assassini della direzione avevano imposto, di fatto, di fare lavorazioni sperimentali, dove gli operai erano cavie ignare dei rischi che gli assassini gli facevano correre. L'esplosione, questo crimine di guerra in tempo di pace, è avvenuta non appena in questo reparto è iniziata la sperimentazione produttiva su un nuovo composto: dopo una pressapochista esperienza di laboratorio, agli operai - cavie è stato imposto l'esperimento su va-

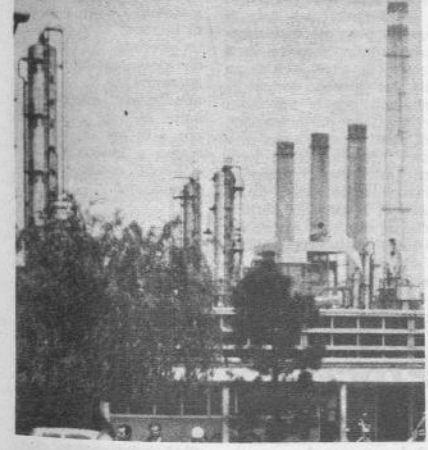
sta scala, un esperimento che doveva accelerare i tempi e aumentare la produzione. Praticamente gli operai dovevano versare a mano, e con una valutazione «ad occhio» della quantità, dell'acido solforico nella caldaia. L'operazione consisteva nel distillare da dell'acido solforico puro dell'acetopirulato di etile, una sostanza che serve per diluire le medicine. Già l'anno scorso questo «esperimento» era andato male, ferendo un operaio. Nel '63 questo laboratorio di morte aveva ucciso 2 lavoratori e reso completamente cieco un altro. A tutt'oggi in

questa fabbrica la direzione si era opposta e impediva l'ingresso ai medici dello SMAL; mentre permangono numerose «occasioni» di incidenti gravissimi: infatti gli operai e i tecnici sono quotidianamente costretti a lavorare a contatto diretto con sostanze pericolosissime tipo ammoniaca, soda, alcool etilici, piridina. Tornando al tragico assassinio di ieri, c'è solo da dire che l'«esperimento» di questi assassini della direzione è «andato male», ovviamente solo per gli operai. C'è stata una enorme esplosione della caldaia, che ha fatto esplodere un altro recipiente che si trovava al piano superiore: sono stati devastati i due piani dell'edificio e abbattuti i muri divisorii. Solo casualmente «solo» 7 operai sono stati investiti dalla fiammata micidiale, infatti in questo reparto sono presenti una decina di operai.

La premeditata esclusione da parte padronale dei lavoratori dalla conoscenza del tipo di lavoro e del tipo di rischi che si correvano, ha fatto sì che la prima reazione dei dipendenti (340 operai e 140 impiegati) sia stata di enorme sbigottimento. In maggioranza si tratta di lavoratori anziani e legati alla realtà contadina del lodigiano. I padroni di questa fabbrica di morte

sono in parte americani (i maggiori azionisti), mentre l'altro principale azionista è Carlo Cittadini, proprietario il quale, appena ha saputo della tragedia, è scappato senza attendere l'arrivo del magistrato. Da parte sua il sindacato ha dichiarato un quarto d'ora di sciopero nelle fabbriche della zona e si è costituito parte civile contro l'azienda. Ancora una volta ci si trova di fronte alla pratica del sindacato che oscilla costantemente tra l'incapacità di affrontare questi problemi della nocività in fabbrica, fino a rendersi complice delle costruzioni criminali nelle quali i padroni fanno produrre. Quanti altri assassini dovranno essere sacrificati sull'altare dei profitti e della produttività? Sta di fatto che la fermata e lo sciopero simbolico, solo a livello di zona, va nella direzione di non costruire coscienza, né sensibilizzazione degli strumenti di lotta concreti fra gli operai di questi problemi vitali e drammatici. Non è bastata la tragedia di Seveso, i padroni vogliono mantenere e sviluppare profitti enormi a prezzo della vita di migliaia di operai. La partecipazione di massa, cosciente, ai funerali di queste vittime, deve essere uno dei segni della volontà di non accettare più questo stato di cose.

accettazione delle leggi sull'ordine pubblico; rispetto ai contratti Benvenuto ha affermato che la federazione unitaria è contraria al loro slittamento e che non ci saranno, ovviamente, rivendicazioni salariali, i contratti saranno incentrati sui problemi di turnazioni, orario, mobilità, ecc. Rispetto all'autonomia: per Benvenuto si tratta di una mancanza di unità di giudizio, e l'impoverirsi della democrazia diretta nel sindacato determinano queste «uscite» (tipo Lama). Dopo Benvenuto interverrà Carniti che praticamente terrà un'altra relazione in cui parlerà esclusivamente dell'autonomia. Per Carniti c'è una differenza profonda di strategia politica nel sindacato. Invita in pratica Lama alla «misura e alla sobrietà». Domattina molto probabilmente interverrà la FLM.



BOLOGNA: PECCATO CHE ZANGHERI NON DEBBA DEPORRE SULLE «OSCURE TRAME»

Intanto si è costituito il compagno Bruno Giorgini, dopo 8 mesi di latitanza, accusato del « reato d'opinione »

Bologna, 12 — Oggi il processo riprenderà alle 16 e così andrà avanti almeno fino a venerdì, scarsissime saranno dunque le nostre possibilità di darne un'informazione tempestiva. Come abbiamo scritto ieri sono state accolte tutte le richieste di acquisizione di atti e buona parte dei testimoni proposti dagli avvocati. La cosa più significativa è che non siano stati chiamati a testimoniare tutti coloro che hanno, attraverso i loro giornali, costruito, sostenuto e suggerito a Catalanotti la tesi del complotto. Solo Zangheri, tra questi, è stato ammesso, ma solo per quelle parti che non riguardano la sua responsabilità nella formulazione di queste tesi. La ragione è che, secondo il tribunale, questi signori, avrebbero

semplicemente sostenuto delle «opinioni» in quanto tali, non influenti sul processo. Ora è indubbiamente vero che di opinioni si trattava, e, per giunta, come si è potuto dimostrare, concretamente infondate. Ma è anche vero che questi signori hanno più volte affermato di avere le prove degli «oscuri disegni» che erano in atto a Bologna e che hanno più volte (in particolare nel numero della «Società» di giugno) sostenuto che alcuni compagni, per esempio Diego Benecchi e Franco Ferlini, erano «agenti» di questi «oscuri disegni». Dunque non di opinioni si sarebbe trattato ma di fatti, e di questi fatti avremmo voluto che venissero a parlare Zan-

gheri, Scagliarini, Cappato ecc. Ma il tribunale ha deciso di no, fornendo così una sperata ed attesa via d'uscita a bugiardi che, continuando a mentire, ora dicono «io questo non l'ho mai detto». Noi invece continuiamo a ritenere che questo sia un aspetto non trascurabile di questo processo e se non lo si potrà affrontare nell'aula del tribunale, cercheremo di farlo fuori, con i pochi mezzi che abbiamo. Tanto più che loro signori insistono nelle menzogne e nelle infamie. Sul «Unità» di lunedì è di turno Diego Landi che con grande disinvoltura scrive (ricostruendo, si fa per dire, l'11 marzo): «Un'assemblea di Comunione e Liberazione impedita da gruppi di aderenti al movimento, dalla rissa allo

scontro fuori dall'università». Bene, questa è sempre stata la tesi di CL e del giudice Catalanotti, ma anche Landi ha evidentemente già emesso la sua sentenza e ha fatto la sua scelta di campo. Poi, più avanti, «il centro storico fu in balia di bande di violenti mascherati e armati di spranghe randelli, moltip e anche pistole». E non sta parlando della polizia o dei carabinieri, come potrebbe venire in mente, sta parlando del corteo di 10 mila compagni che era partito dall'università dopo l'uccisione di Francesco Senti, Landi, ma come si fa ad essere così schifosi? Oggi tocca invece a Massimo Cavallini che, crediamo più per deformazione professionale e per miseria intellettuale, ripropone il discorso sulle «oscuri trame».

Bentornato Bruno

Ad aspettarlo, sotto una pioggia fittissima eravamo cinque o sei compagni (solo in pochi sapevano l'ora in cui sarebbe arrivato), tutti un po' imbarazzati, forse anche con poche cose da dire, con pochi abbracci da distribuire. Il più ottimista è il meglio coordinato anche nel suo apparato gestuale è il compagno avvocato, che ricorda e annuncia a Bruno che Catalanotti lo sta aspettando nel suo ufficio e spera di ottenere subito l'istanza di libertà provvisoria. Bruno è un po' teso, annuisce, cerca con lo sguardo tra la gente una donna che rassomigli a sua madre, passa la sua borsa alla compagna.



Un compagno, scherzosamente, estrae un piccolo registratore, lo mette in funzione e inizia a formulare una domanda a Bruno: il nastro scatta quasi subito ed è finito, non importa, ci sarà tempo più tardi. C'infiammo in due macchine e ci avviamo verso il tribunale. La tristezza che ci portiamo dietro nasconde qualcosa di più che non generico disagio derivante

dall'accompagnare un compagno dal giudice. Forse tutti, stupidamente, ci sentiamo responsabili nei confronti di Bruno, della situazione che prova: il processo va così, i compagni così così. Forse perché ha reso triste almeno me, è stata la sensazione di consegnare Bruno al giudice e a questa situazione. E' stupido, non è certo colpa mia, però ora è così. La cosa peggiore è aver paura di non potere far niente per cambiarla. Almeno per oggi, ci pensavo uscendo dal tribunale, è meglio dare la colpa di tutto alla pioggia. Claudio

Torino

Insegnanti e studenti contro la scuola «dei cinque»

Tremila sotto il Provveditorato

Torino 12 — Oggi le cinquecento scuole della provincia di Torino hanno scioperato e due-tre mila fra insegnanti e studenti hanno raggiunto il provveditorato partendo dalla piazza Bernini, sfilando in corteo dietro lo striscione, che seguiva immediatamente quello dei sindacati scuola CGIL - CISL - UIL.

Breve il percorso e massiccio nelle strade attorno e perfino dentro al provveditorato lo spiegamento di forze di polizia: è il clima di stato d'assedio che Torino vive per il processo alle BR (la caserma Lamarmora è a qualche centinaio di metri), è l'intimidazione per tutto quanto si muove al di fuori dell'accordo a cinque. Proprio recentemente questura e prefettura hanno formalmente redaguito il provveditore perché non chiede l'intervento della polizia in caso di manifestazioni. Quanto al corteo di oggi, le confederazioni sindacali avevano «gentilmente» offerto ai sindaca-

ti scuola il servizio d'ordine della FIOM e dei chimici per tenere a bada i precari e gli studenti. E questi terribili precari, in effetti, sono davvero «pericolosi», almeno per Luciano Lama e i suoi emuli locali: hanno fatto passare a larga maggioranza all'assemblea sindacale degli insegnanti la linea «né con lo stato né con le BR», in questi giorni si sono addirittura rivolti agli studenti, volantinando le scuole superiori, per invitarli alla lotta comune contro l'attacco al diritto allo studio, la repressione, la selezione la «controriforma», in una parola per opporsi assieme alla politica del governo dell'accordo a cinque, taglio della spesa pubblica e leggi eccezionali.

Così stamattina eravamo in tanti e contenti di essere tanti, a lottare alla luce del sole contro lo stato e a costruire l'alternativa al terrorismo. Mentre una delegazione di precari e sindacalisti si recava dal prov-

veditore (che naturalmente ha assicurato l'interessamento), davanti al provveditorato si è svolto il comizio. Stretto fra due interventi di dirigenti sindacali, ha parlato un compagno del coordinamento precari, ribadendo tutti i temi della lotta. Circa le nostre rivendicazioni, in particolare, restano distanti le posizioni con il sindacato, che rifiuta l'obiettivo dei corsi abilitanti speciali, ma soprattutto ordinari e si dichiara disposto a «concedere qualcosa» ai partiti che chiedono di ridurre il costo dell'immissione in ruolo dei precari.

Giovedì pomeriggio, alle ore 15,30 al IX commerciale, coordinamento provinciale dei precari sull'assemblea di Roma e la prosecuzione della lotta. Nel tardo pomeriggio alla UIL, attivo convocato dai sindacati sulle trattative riprese a Roma con il ministro Pedini.

Pavia

Blocco totale dell'Università



Pavia, 12 — La decisione è stata presa dalle numerose ed affollate assemblee per rispondere alla tentata di restaurazione della vecchia Università proposta da una delibera del senato accademico 9 persone in tutto! che vorrebbe ripristinare «la frequenza, il controllo del docente sullo studente», rifacendosi ad un regolamento fascista del 1938. Dopo le prime dichiarazioni per annullare le idiozie più evidenti, il rettore Gigli ha assunto un comportamento irresponsabile rifiutando di prendere in considerazione tutte le proposte degli studenti: la

revoca della delibera, la concessione d'ufficio delle firme come in tutte le altre università, l'ufficializzazione di appelli mensili, la concessione dello stadio universitario autogestito degli studenti, le dimissioni dello stesso rettore. L'adesione massiccia a queste proposte è testimoniata dalla raccolta in 3 giorni di oltre 2000 firme da un grosso corteo di studenti per le vie della città, dalla partecipazione di molti docenti e dei precari universitari in lotta per difendere il posto di lavoro, dallo stesso consiglio di facoltà di Lettere che ha espresso parere favorevole alle proposte fat-

te dagli studenti. Di fronte a tutto ciò il rettore Gigli ha scelto la strada più assurda: ha revocato il senato accademico, previsto per ieri mattina, ha ignorato tutte le richieste, ha proposto di riprendere l'attività universitaria per restaurare «un clima di franco dibattito».

Tutto questo è ridicolo. E' da un mese che ci confrontiamo e le nostre proposte sono chiare. La soluzione sta nella ratificazione delle nostre richieste che, mentre non ostacolano il lavoro delle segreterie, rappresentano la volontà della grande maggioranza degli studenti universitari.

Questa mattina il rettore ha preso finalmente una decisione: ha chiesto l'intervento della polizia per sgombrare l'Università dove centinaia di studenti sono in lotta: il prefetto ha rifiutato di assumersi questa responsabilità. Si vuole criminalizzare ancora una volta le lotte democratiche e di massa; ci opponiamo a questo progetto e perciò continueremo l'occupazione.

Il Movimento degli studenti in lotta

Prepariamo il 25 aprile

L'appello dei compagni di Lettere

Abbiamo già espresso un giudizio su questa proposta di manifestazione nazionale a Roma. Crediamo che quella giornata debba essere caratterizzata da una grande manifestazione a Roma ma la discussione sui contenuti e le modalità della mobilitazione deve iniziare cosa che fino ad oggi non è successo. Comunque la proposta che la manifestazione abbia carattere nazionale non può essere raccolta, perché è giusto che i compagni organizzino altri cortei in tutte le altre città per non lasciare le piazze alla gestione di regime della giornata.

L'assemblea del teatro Tenda di Roma tenutasi il 9 aprile, lancia un appello a tutti i compagni, gli organismi di lotta, le strutture operaie di base, i democratici, gli intellettuali perché si facciano promotori di una giornata nazionale di lotta e perché, tenendo conto della situazione di stato di assedio che si vive da mesi a Roma, valutino l'opportunità che a Roma si tenga una manifestazione di carattere nazionale il 25 aprile, e si mobilitino ovunque per la sua effettuazione.

L'uso che lo stato sta facendo del rapimento

Moro è quello di sviluppare un attacco senza precedenti contro tutti coloro che osano opporsi alla logica dell'accordo a cinque. Lo dimostrano le azioni indiscriminate di polizia, le perquisizioni di centinaia di compagni, i 41 arresti effettuati a Roma, il clima di terrore instaurato nella capitale con il divieto di manifestare. Dallo scorso anno il potere ha imboccato la strada della criminalizzazione di ogni opposizione sociale che non si riconosce nelle istituzioni. Questa tendenza è stata accelerata dall'azione delle Brigate Rosse. L'azione delle BR e la linea della lotta armata clandestina e terroristica, non stanno indebolendo lo Stato, bensì i movimenti di massa e le loro lotte; ma più in generale il terrorismo delle BR consente al potere di creare una situazione di emergenza in cui viene colpita la lotta operaia e le conquiste economiche e politiche del proletariato. C'è il rischio della abolizione dei prossimi rinnovi contrattuali, il rilancio della mobilità e degli straordinari, la repressione del dissenso in fabbrica e nei luoghi di lavoro.

I recenti interventi di Lama e di Benvenuto seguono questa linea. Il segretario della CGIL ha

affermato che «chi non è per il risanamento economico finisce con il produrre brodo di coltura per le BR» e propone l'espulsione dal sindacato per chi non è d'accordo con le sue tesi.

Vogliamo costringere il movimento di massa in un vicolo cieco: o con lo Stato dello sfruttamento o con il terrorismo delle BR. Dobbiamo avere la forza di respingere questa scelta suicida. La nostra prospettiva è la lotta di massa. Dobbiamo difendere ed allargare gli spazi democratici conquistati.

Dobbiamo cioè allargare la possibilità degli organismi di massa di battersi contro il potere padronale in fabbrica; affermare il diritto dei giovani ad organizzarsi nei centri sociali e nelle scuole, permettere a chi lavora negli organi d'informazione e della cultura di criticare lo Stato

e l'accordo DC-PCI e di esprimere le proprie idee; riconquistare il diritto di manifestare in piazza.

Vogliamo aprire una campagna che abbia il respiro di quella sulla strage di Stato. Come allora si tratta di rovesciare una tendenza oggettiva sfavorevole; come allora non basta coinvolgere le avanguardie rivoluzionarie ma serve l'impegno di consistenti settori operai e popolari e di tutti coloro che non sono disponibili a compattarsi in un fronte reazionario.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo comparso ieri a pag. 12 sul processo ai dirigenti dell'Alfa, dal titolo «Al pari del sindacato», nella parte Cronaca del processo, al quarto capoverso al posto di: *I delinquenti si esibiscono in...* si deve intendere: *Gli avvocati dei delinquenti si esibiscono in...*

1° MAGGIO A BARCELLONA

I compagni di Milano stanno organizzando un viaggio per le manifestazioni del 1° maggio a Barcellona. La partenza per il giorno 27 aprile e il ritorno il 2 maggio. Il viaggio in aereo da Milano di andata e ritorno più albergo e prima colazione costa intorno alle 150.000 lire.

Per informazioni telefonare in sede a Milano 02/65.95.423 oppure 02/65.95.127 chiedendo di Leo o di Carmine, oppure telefonare di notte ai 02/42.60.27.

Strage di Brescia

Processo in sordina

Brescia, 12 — Con l'udienza di questa mattina si è conclusa la seconda settimana senza sviluppi al processo-strage. Angelino Papa, già noto alla polizia come trafficante d'opere d'arte rubate, ha negato in blocco tutto quanto aveva ammesso in fase istruttoria. «Non ho messo la bomba nel cestino, sono stato costretto a dirlo sotto le insistenze degli inquirenti, che mi facevano bere vino forse drogato». Per il resto una serie di «non so, non ricordo» con i quali smontava praticamente tutto il castello dell'accusa. Balza

subito agli occhi, anche dal tono delle risposte, che gli imputati hanno avuto un ruolo di secondo piano, da manovali del terrore, nella strage del '74.

Ma collegamenti più in alto ci sono di sicuro, come testimonia il rifiuto di Angelino Papa di parlare dell'ordinovista Ferri, per un certo periodo coinvolto nelle indagini e legato al MAR. Resta il fatto che costoro sono gli autori materiali della strage e, in quanto tali, vanno puniti. Il processo riprenderà lunedì mattina alle ore 9.





□ L'ISTINTO MI DICE

Cari compagni,
Sono una casalinga di 45 anni e non me ne capisco di politica. Però quando vedo sui giornali o al telegiornale quei ragazzi incatenati come belve feroci e rinchiusi in carceri in isolamento per chissà quanti anni, mi si stringe il cuore, perché l'istinto mi dice che sono degli idealisti che vorrebbero cambiare questa ingiusta società e cominciano (giustamente) dai nostri governanti corrotti e ladri.

Saluti a tutti
Isa Bellacci

□ SGURGOLA (ABRUZZO)

Cari compagni, vi scriviamo per illustrarvi la situazione di Sgurgola, da anni ormai governata dal PCI. Prossimamente vi saranno le elezioni comunali e al PCI molti compagni chiedevano un segno di rinnovamento. Il rinnovamento non c'è stato e tutto è rimasto come prima. Si è formata così un'ala di dissenso molto nutrita, ma completamente isolata.

Parte di essa ha optato per una scelta che noi crediamo politicamente miopia e suicida, cioè quella di presentarsi alle prossime elezioni insieme a DC-PSI, e persino, insieme ad elementi fascisti (MSI) e qualunquisti i quali, grazie a questo spazio accreditatogli, pretenderebbero addirittura un seggio nell'eventuale giunta.

Comprendiamo l'esigenza del rinnovamento, ma pensiamo che dei compagni non si debbano prestare a simili manovre che oltre tutto danno addito al sospetto che si vogliono inserire per forza in una maggioranza, qualunque essa sia.

Oltre tutto, considerata una situazione che vede ormai da anni il PCI egemone, una iniziativa di questo tipo non contribuirebbe affatto a fare chia-

rezza tra la popolazione e tanto meno rende possibile l'organizzazione di una opposizione reale e di massa.

Non sarebbe più dignitoso presentarsi da soli? sarebbe oltremodo l'occasione per contarsi e vedere quanti compagni oggi a Sgurgola sono disposti a lottare per un cambiamento.

Nostra intenzione è quella di avviare la discussione tra tutti i compagni e i democratici che vogliono concretamente incidere e trasformare la realtà di un paese che, lontano dalle acute contraddizioni cittadine, fino ad oggi ha subito una gestione mafiosa e clientelare e porci dunque come polo di riferimento e aggregazione alternativo ai partiti che hanno fatto di Sgurgola una terra di conquista attraverso luride manovre di potere.

Un gruppo di compagni di Sgurgola

□ VORREI CHE FOSSE...

E questa mattina poi è ancora peggio: non esco, piove, e ascolto Lolli e Juri e Tenco... ma perché non ho il suo coraggio?

E mia madre che deve pulire e mi devo spostare, e questa musica che non le piace, e che non ho voglia di lavorare (ma non lo trovo questo maledetto lavoro) e che a 21 anni non si deve vivere alle spalle del padre.

Poi sento la vergogna di mangiare alle loro spalle ma subito si fanno odiare di nuovo col solito: «Ha fatto bene Piero ad arruolarsi e io invece andrò a finir male con quella gentaglia» (i compagni).

Ma sarà solo che non lavoro a creare questa situazione? E si risolverà tutto trovando una casa e un lavoro? Vorrei continuare questa lettera ma non ci riesco e allora la finisco così.

Mario

Non so nemmeno perché vi scrivo, forse per far sapere che ci sono anch'io in questo schifo e che vorrei, vorrei, vorrei... ma cosa poi?

Ciao

□ UNA BELLA RAGAZZA

Cari compagni, sono una ragazza tanto stanca che non ce la fa più a tirare avanti. Sono

una bella ragazza, ma sono quello che oggi si definisce un «diverso», ho insomma un difetto fisico, e proprio per questo ho avuto sempre esperienze sessuali (con uomini e anche con compagni) piuttosto deludenti. Non ce la faccio più.

I compagni illuminati dicono che non si deve fare differenza tra donna sana e donna handicappata, ma esiste ancora un uomo che non faccia questa differenza?

Ho vissuto e sto vivendo crisi atroci. Ho 25 anni, studio medicina ma non riesco, per questo, a sublimarmi nello studio.

E' inutile ribadire come sia cattiva la gente, ne ho esperienza giornalmente anche se non vedo e non capisco la ragione di tanta curiosità di fronte a una ragazza che zoppica.

Io sono qui e forse perché il tempo scappa così in fretta mi farebbe piacere trovare un compagno che rinunci a «correre» e si accontenti di camminare semplicemente.

Io vivo a Ferrara, magari per ragioni molto personali non posso fare recapitare la mia posta a casa.

Se qualche compagno ha voglia di scrivermi indirizzi a: Fermo posta n. patente 134117 44100 Ferrara.

□ LE NOSTRE DIMISSIONI DA COMPAGNE

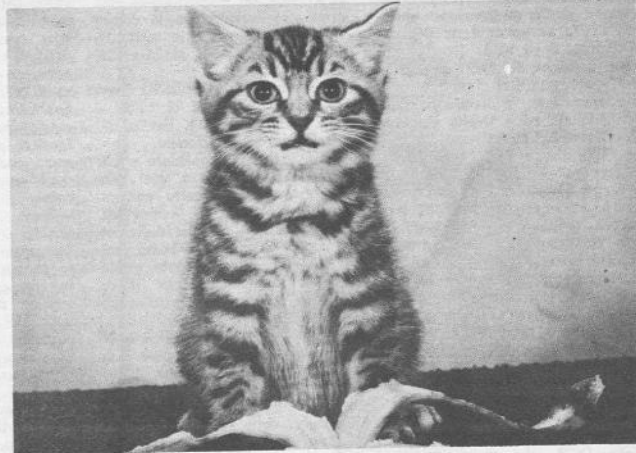
Marzo, 1978

Non molto tempo fa il Tonino simpatizante dei «Nuclei Orgiastici» di Modena mi chiese alla mensa se ero una compagna.

(Probabilmente aveva notato la nostra assenza alle mobilitazioni e manifestazioni). No, non sono una compagna non siamo più delle compagne. Essere la compagna dei compagni? NO.

Non siamo scese in piazza con voi (i maschi) l'undici marzo, non siamo sfilate al vostro fianco perché ci avete fatto violenza troppe volte e ci opprimete, non siamo scese in piazza assieme a Vito Zironi, e altri come lui che ci violentano con la tacita approvazione e solidarietà di molti e molte.

Assurdo protestare contro la repressione della polizia che ha ucciso Lo Russo al fianco di chi ci



reprime tutti i giorni, e non è ancora arrivato all'assassinio (parlo del compagno Pietro Chiarelli che ha mandato una di noi all'ospedale due domeniche fa) forse solo perché non è protetto (del tutto) dalla giustizia di uno stato maschile costruito contro le donne e che ci fa guerra anche per mezzo dei «cari compagni».

Il fatto che in mezzo a voi ce ne siano di quelli che ci hanno colpite in misura maggiore o minore (e come tali denunciata da noi) non sottintende che ne esistano dei migliori.

Anche quelli che personalmente non ci hanno colpite hanno dato la loro solidarietà tacita o evidente a costoro.

Non esistono maschi diversi, migliori, maschi cambiati maschi rieducati dalle compagne femministe esistono solo nei deliri di queste.

Non siamo neanche venute al corteo del compagno di Bologna sempre per non sfilare al fianco di chi ci aveva picchiate la sera prima al Pala-sport.

Da allora è aumentato senz'altro (e noi l'abbiamo riscontrato personalmente) la repressione e la violenza dei maschi compagni (i quali si vede che si sfogano sulle donne per la fine dei loro deliri rivoluzionari) e tutto viene messo a tacere o commentato come se si trattasse di un caso personale.

Ma quanti casi personali! La penultima (per ora) della serie l'abbiamo detta, segue a una settimana di distanza una altra compagna, picchiata in piazza Grande dal Baraldi Maurizio con un pugno che le ha fatto gonfiare il seno con tutte le conseguenze che ci potrebbero essere.

E tutto questo in una piccola città come Modena. Come siamo messe male care compagne!

Ognuna nel suo buco pronta a tirar fuori le unghie per difendere il suo maschietto, appena glielo metti in discussione o sotto accusa.

La divisione più bieca e penosa fra di noi «donne femministe» quindi, la maschera d'ipocrisia da paesino pettugolo, tutte le difese sfoderate pur di non mettere in discussione niente.

Finché si tratta di gridare insieme al corteo o di fare girotondi con la gonna a fiorellini o le autoviste tutto bene ma guai a toccare il personale, a guardare un po' più in là nei rapporti concreti. Cosa c'era «compagne» dietro lo slogan «donna non smettere di lottare» o «donne unite per la liberazione?»

Chiamavano le casalinghe a lottare con noi per cambiare la loro vita e non sappiamo neanche lottare ora per cambiare la nostra vita.

Nel concreto, nella realtà ognuna difende di fronte e contro le altre il proprio galletto.

A conti fatti facevamo meglio a imparare dai maschi la pratica della solidarietà di sesso (che loro hanno consolidata in secoli di potere) opponendo loro la nostra solidarietà di oppresse.

Ma non nei girotondi, o nell'autocoscienza, ma nella vita, nella realtà.

Nella realtà, invece, siamo divise dietro la facciata non abbiamo niente da dirci, anzi non vogliamo averlo, non possiamo permetterci di farlo per non perdere la nostra sicurezza di vita di coppia, non-coppia coppia aperta, ecc.

Stiamo contemplando la nostra lenta distruzione.

Assistiamo ai più strapalati esperimenti di rieducazione del maschio, di menage a tre, tutto perché niente cambi e il maschio sia o continui ad essere il perno intorno a cui gira la nostra vita (anche se la logica conseguenza di ciò è la divisione delle donne, la vecchia eterna rivalità ricamuffata).

Ci accusano di essere settarie nei confronti dei

maschi, il vero settarismo, la vera contrapposizione secolare a cui accendiamo verso le altre donne nel momento in cui accettiamo di continuare ad essere «stare» coi maschi affettivamente e psicologicamente legate ad essi nonostante tutto.

Nella realtà e nel quotidiano ci siamo sconfitte con le nostre mani perché quando ci siamo conosciute al di fuori dell'atmosfera falsata dei collettivi, quando ci siamo conosciute nella vita ci siamo ritrovate nemiche, l'una contro l'altra nella maggior parte dei casi.

Oltre a rinnegare la nostra etichetta di compagne rinneghiamo altresì la vostra Rivoluzione, e nel caso che i vostri sogni deliranti diventassero la realtà saremo le prime a sparare su di voi per impedirvi di costruire uno stato probabilmente ancora più nemico di questo per noi e camuffato con l'egualitarismo impossibile tra gli oppressi quando in realtà voi che vi dite oppresse siete i nostri più accerrimi oppressori.

I nostri padri ci hanno picchiato e così fate voi, i maschi ci hanno violentate e così fate voi compagni, la polizia di Cosiga ha ucciso (per caso) una donna (Giorgiana), ma voi quante ne avete uccise tutti i giorni in altro non meno efficace modo.

La vostra lotta (compagni) non è la nostra, la vostra vita è contro la nostra ed in comune con voi ho solo una falsa sessualità, una affettività distorta, una mostruosa vita (la vostra) che si nutre della nostra morte, vermi che vi ingrassate sui nostri cadaveri.



LA NUOVA ITALIA

Il mondo contemporaneo

STORIA D'ITALIA-1

UNA GRANDE OPERA IN 10 VOLUMI (16 TOMI)
DIRETTA DA
NICOLA TRANFAGLIA

DISTRIBUZIONE
EDITORI LATERZA

IN LIBRERIA

Il Sindacato CISL nasce come rottura dell'organizzazione unitaria CGIL, ad opera della DC, del Vaticano, degli USA, dopo le elezioni politiche del 1948: come viene concretata nel Trentino questa operazione, a livello politico-istituzionale ed a livello sindacale-ufficiale? Che riflesso ha nelle fabbriche e negli altri luoghi di lavoro?

Come è noto, la rottura della unità sindacale avviene al momento dell'attentato a Togliatti nel '48, quando la CGIL proclama lo sciopero generale ad oltranza. In quel momento la corrente cristiana rappresentata dalle ACLI, rifiuta di partecipare allo sciopero, proclama la sua autonomia denunciando l'utilizzazione politica del sindacato da parte della maggioranza della CGIL e, in suo convegno nazionale, costituisce la LCGIL che nel 1950 diventerà la CISL, con la uscita della OGLI, dei repubblicani e dei socialdemocratici che in parte daranno vita alla UIL e in parte invece daranno vita appunto alla CISL con i cattolici della LCGIL.

Ma, come dite voi nella domanda, è chiaro che — al di là del fatto che ha provocato la rottura

— le condizioni della stessa erano state create con le elezioni politiche del '48 e la estromissione dei partiti di sinistra dal governo.

Chiaramente la operazione è avvenuta con la regia di tutte le forze anticomuniste a livello nazionale ed internazionale.

Come a livello nazionale anche a livello provinciale a quel tempo esisteva uno stretto collegamento fra DC, Curia, Azione cattolica, ACLI all'insegna della lotta contro il pericolo rosso, anche se poi evidentemente esistevano differenziazioni per il retroterra sociale e per la linea politica.

Il discorso dovrebbe essere molto lungo e dovrebbe essere in quadro nella situazione di allora, che non riguarda solo il blocco conservatore, ma anche le posizioni della sinistra (PCI - Fronte popolare).

Quello che posso dire è che anche i cattolici più avanzati sul piano sociale (ed io fra questi) non avevano dubbi sulla necessità di difendersi dal comunismo per motivazioni religiose e politiche: credevamo sinceramente che fosse inconciliabile la libertà religiosa e politica e l'a-

vanzamento delle condizioni delle classi popolari con il comunismo, così come si era realizzato nell'est europeo e che era allora acriticamente assunto come punto di riferimento anche dal PCI. Sapevamo che i cattolici di altre classi erano anticomunisti per difendere privilegi e potere: ma i conti con loro li avremmo fatti dopo aver liquidato il pericolo rosso.

Come abbiamo costituito la LCGIL e poi la CISL a Trento? La prima sede la avevamo messa in via Milano: ci lavoravamo in tre. Lorenzo Toffolon, allora tecnico della Caproni e Segretario dei metalmeccanici per la corrente cristiana; Tullio Barozzi, staccato per l'occasione da un Ente parastatale, avendo avuto un ruolo importante nelle ACLI; ed il sottoscritto, che lavorava allora alle ACLI e seguiva in modo particolare l'attività para-sindacale (in pratica il coordinamento degli acclisti impegnati nel sindacato unitario).

Giravamo con la balia della Giunta Diocesana di A.C.: venivano finanziati soprattutto da Roma, che aveva aiuti diretti dai sindacati americani; ci appoggiavamo, oltre che agli attivisti del-

la corrente cristiana nelle fabbriche, anche ai Patronati e Circoli Accli che esistevano in quasi tutti i paesi e che potevano contare sulla collaborazione del parroco.

Gli anni della rottura dell'unità sindacale sono stati certamente gli anni più bui della nostra esperienza sindacale. A parte la contrapposizione nelle fabbriche, la caduta verticale del potere che avevamo acquisito unitariamente subito dopo la Liberazione, abbiamo dovuto fare i conti con la strumentalizzazione della nostra divisione portata avanti senza scrupoli dai padroni e dal potere politico-amministrativo.

Anche se molti dirigenti e militanti sindacali cattolici erano sinceramente impegnati sul piano della difesa degli interessi dei lavoratori, finivano con l'essere coinvolti nella crociata anticomunista, scendendo a mediazioni, compromessi, accordi separati, operazioni discriminatorie nei confronti della CGIL e dei suoi attivisti.

Nel Trentino, per la scarsa presenza militante dei partiti di sinistra nelle fabbriche; per il retroterra culturale e sociale largamente dominato dalla «dottrina sociale cristiana»; per l'appoggio

che aveva nei centri di lavoro negli strumenti di potere per la diffusione capillare dei circoli e patronati Accli in dicato cattolico, che conteneva nel sindacato un buon numero di militanti, avuto rapidamente un carattere preminente.

In quel periodo il sindacato era debole, più che conquistato, faceva affidamento su ziale ed assistenziale, e che si più deteriori era il modo di difendere o per ottenere lo stato di lavoro. In questi anni chi poteva fare di più, era il dicato, che aveva messo in collegamento con i centri di lavoro. Questo è avvenuto nel pubblico impiego, ma la mente presente nel Trentino era largamente come quella della entelare della DC, la quale sumeva «gente sicura» che dava ad ingrossare le file del sindacato cattolico.

Questo non vuol dire che gli esistessero e non si svilupparono di conflitti e tensioni dentro il dicato cattolico (Azione Cattolica, DC, Accli, CISL)! I Comunisti della DC trentina hanno visto in so contrapposizioni che venivano solo dettate da motivi «razionali» di potere, ma che di linea politica, e che azioni riflessi nelle lotte per le strutture alle varie elezioni nella o amministrative.

Molti dei militanti del Dicato cattolico si rifacevano a posizioni più progressiste liberali (forzanovisti), ma ciò che Ma bisognerà che parli di condizioni e nelle fabbriche, che, perché queste condizioni si liberino dai vincoli posti dalla unità a tutti i fronti mondo cattolico.

Quali caratteristiche ha la CISL trentina? Quali sono le differenze rispetto al mondo nazionale? Qual'è il rapporto con la DC in particolare?

In quegli anni il numero di occupati nell'industria era in calo, la metà di quelli che c'erano oggi; ed in buona parte, non costituiti dai lavoratori già impegnati in costruzioni e in lavori particolari, alcune migliaia di no gli addetti alla costruzione di grandi impianti siderurgici. Quindi, la gran parte del settore nizzato era costituita da lavoratori di co impiego e dal terziario. Nonostante, la parte più avanzata aveva le sue radici nell'industria meccanica, tessile-abbigliamento, chimica. Fra queste categorie, quelle del settore pubblicitario, c'è stata sempre una tensione, che è stata sempre un conflitto. Sia perché le condizioni materiali e di lavoro dei lavoratori dell'industria erano e tavano naturalmente ad una lontanà di cambiamento, sia in una illusione progressista (il progresso interclassista, il socialismo mista); sia perché il settore pubblico poteva fruire delle istituzioni e delle sicurezze offerte dal rapporto clientelare con le amministrazioni democristiane, sia perché infine, la CISL della CISL è sempre stata un po' no a queste categorie di lavoratori.

Ricordo come le categorie dell'industria condussero un processo contro il moderatismo del mercato collaterale, ma il pubblico impiego nei confronti della DC; ricordo che per allora costituimmo il «settore misto» che aveva messo in comunicazione i suoi militanti e uomini; ricordo che proprio per questi motivi lasciai la CISL, che veniva missariata da Roma per anni, nella impossibilità di ciliare queste contrapposizioni. Dovremo arrivare al momento in cui la CISL conquistò la struttura e la segreteria della CISL trentina.



INTERVISTA SULLA CISL

La storia dell'organizzazione sindacale dal '48 ad oggi raccontata da Giuseppe Mattei della FLM di Milano

A cura dei «cristiani per il socialismo»

Nel corso degli anni '60, il pontificato di Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II dapprima, e poi in seguito le lotte operaie e studentesche iniziate nel '67 e nel '68, provocano ripercussioni nel mondo cattolico (tradizionale a livello di settori ristretti e a livello di massa, rispettivamente); come riflette il «sin-dacato cristiano» queste due fa-se attinenti? In quali altre regioni italiane, e se si realizza un simile processo di trasformazione?

Negli anni '60 c'è stata una forte coincidenza fra la espansione della occupazione nel settore industriale e il processo di superamento dell'integralismo cattolico.

La immissione di migliaia e migliaia di lavoratori provenienti dalla campagna nelle industrie manifatturiere, organizzate in base al taylorismo, provoca le pressioni dei grandi enti aziendali (sono di questo periodo le grandi vertenze degli elettrodomestici che servono di punto di riferimento per lo sviluppo della contrattazione a Azione Operale in tutte le fabbriche sul Congiario, l'abolizione del cottimo, hanno pause, le saturazioni, l'amore di lavoro, ecc.).

E' nel corso di questo lotte che si costruisce prima l'«unità di», e che azione» fra CGIL-CISL-UIL e poi per il processo unitario, soprattutto nella categoria dei metalmeccanici.

Ma è determinante per i cati rifacciosi impegnati nel sindacato, la aggressiva liberazione, che portano alle lotte. Il coscienza papa Giovanni e il che passò Vaticano II da tutti i «veti» che dicono nebarano stati posti al dialogo, alla nella collaborazione, alla unità nella rete completa per il cambiamento, delle dai minoritari ecclesiastiche, nei confronti delle organizzazioni marxiste. A questo punto «salta» l'interclassista, basato sull'anticomunista e la difesa della «civiltà anni sessanta».

Anche se bisogna arrivare al Qual'è il perché molti militanti operai sindacali assumano una visione marxista della realtà economica-sociale e politica.

Per quanto riguarda il Trentino, bisogna tener presente che i lavoratori alla fine degli anni '50, la CGIL aveva assunto via via delle posizioni sempre più larghe e me ne decise su due livelli:

Il confronto-scontro con la Provincia e la Regione sul problema della occupazione e dello sviluppo economico;

l'iniziativa a livello di fabbrica, per contrattare salario e condizioni di lavoro.

In quegli anni la CGIL era inerte in provincia, e pubblicista in difficoltà dall'attacco imprenditoriale dei padroni e del mondo cattolico; e anche perché la linea generale di quella organizzazione non si era ancora «convertita» alla centralità della fabbrica, e rimaneva ancora legata ai grandi temi politici ed economici a livello nazionale.

Fu nel '58 che la CGIL tenne un convegno sullo «Sviluppo industriale e dell'occupazione» e condusse una battaglia alle Conferenze della Regione sull'industrializzazione per un impegno massiccio dei mezzi pubblici per affrontare questo problema.

Per chiedere conto dell'assoluta inapplicabilità, su questo terreno delle indicazioni contenute nel piano urbanistico della Provincia. E da questo confronto con le amministrazioni locali che si svilupperà negli anni '70 la dura contestazione del movimento sindacale nei confronti della politica economica arretrata e clientelare della DC. Sull'altro fronte, quello della polemica, la controparte aveva assunto dal modello americano (premi di produzione e premi alla produttività) assume a volta a volta sempre più classista la morale del padronato, al quale aveva bene il «sindacato libero»

che si contrapponeva al «sindacato rosso», ma non che si avanzasse benché minima richiesta.

Ricordo in particolare che fu nel '61-'62 che, dopo dieci anni di assoluta pace sociale, mettiamo in piedi una dura vertenza alla Michelin, che consentì di rientrare in fabbrica la FIOM (eliminata nel '50 con la minaccia di chiusura della fabbrica) e di riprendere un minimo di conflittualità, sulla quale avvenne l'esplosione del '67 e del '68. Questo processo ideologico e politico si sviluppò anche nelle altre regioni del nord (Torino - Milano - Veneto) dove la FIM fu la prima organizzazione di massa cattolica che rompe con l'anticomunismo e il collaterale con la DC, incominciò a praticare «l'unità di azione» con la FIOM, che consentì l'inizio del riscatto della classe operaia con le lotte degli elettromeccanici del '60 e '61, e alle lotte aziendali del '62 che solo a Milano videro impegnati 70.000 metalmeccanici.

Bisogna ricordare che nel '58 la FIM di Torino rompe col sindacato padronale di Valletta; che negli anni '60 prima a Milano e poi a livello nazionale, vengono sostituiti i gruppi dirigenti FIM della rottura sindacale con i giovani quadri usciti dalle lotte del '60-'62 (Carniti, Antoniazzi, Manghi).

Da quegli anni la FIM si scontra con la dirigenza della CISL, ancora strettamente legata alla DC, ed apre la battaglia per la incompatibilità fra cariche sindacali e cariche politiche, e più in generale per l'autonomia effettiva del sindacato dai partiti.

Dopo le battute di arresto dovute alla crisi del '64-'66, l'esplosione delle lotte studentesche rilancerà l'iniziativa operaia, che aveva già avuto all'inizio degli anni '60 una ripresa di azione e di ricucitura fra le componenti sindacali di fabbrica, con un contributo determinante dei giovani militanti e dirigenti della FIM che avevano rotto definitivamente con la triste eredità della «scissione sindacale» del '48.

Quella che tu chiami (riferendoti alle lotte degli ultimi anni sessanta) «l'acquisizione a livello di massa di una coscienza di classe», come si esprime concretamente (con qualche esempio emblematico)? Quale ripercussione provoca nella istituzione sindacale (tu nel 1969 diventi segretario provinciale)? Che reazione produce nella DC locale e nazionale?

Dal '67 in poi, nei militanti della FIM ed in altre categorie dell'industria, e con loro in un sempre più vasto strato di lavoratori — soprattutto giovani — si sviluppa una riappropriazione dell'analisi di classe dalla società. Si capisce come non sia possibile riscattare la classe operaia (e con essa i popoli del Terzo Mondo) senza fare i conti col potere capitalistico e con le forze politiche borghesi che ne rappresentano organicamente gli interessi a livello del governo e delle istituzioni.

Si capisce che non basta essere «autonomi» dal padrone e dai partiti, ma che si deve lottare contro i padroni e contro i partiti che governano le istituzioni per conto dei padroni.

E' in quegli anni che mettiamo in piedi il «movimento giovanile» e facciamo alcuni campeggi, incontri settimanali, un bollettino, dove si discute di lotta, ma anche di imperialismo, di «scuola dei padroni», di interpretazione del Vangelo in termini di liberazione degli oppressi, di società alternativa a quella del capitale.

Nel congresso del '69 in cui vincono a Trento le tute blu sui colletti bianchi, ed io vengo eletto segretario della CISL, passa una mozione che fa propria questa coscienza di classe ed assume obiettivi non solo «progressisti», ma di alternativa.

Certo, la risposta delle categorie del pubblico impiego non si è fatta attendere: si tagliano i contributi alla Unione e si chiede l'intervento «normalizzatore» della CISL nazionale. La mancanza di unità fra le categorie dell'industria, mi costringerà a dare le dimissioni dopo pochi mesi, preferendo ad una posizione di mediazione, dedicarmi totalmente alla categoria dei metalmeccanici, nella quale avevamo ormai costruito una organizzazione totalmente unitaria, nonostante le opposizioni interne ed esterne alla CISL.

E' chiaro che, dietro questo ritorno del pubblico impiego al governo della CISL trentina con la segreteria Fronza (segretario da anni degli Enti Locali che era appunto la categoria più compromessa col partito di maggioranza assoluta) c'è stata la mano della DC trentina e nazionale.

Piccoli non poteva tollerare che nella «sua» terra ci fosse uno dei sindacati più combattivi, e che la punta più avanzata fosse espressa da militanti usciti dal «suo» mondo cattolico e diventati compagni.

Con la otizzazione che i sindacati dell'industria nel Trentino contestavano duramente non solo i padroni e i centri di potere DC, ma anche i vertici sindacali confederali locali e nazionali, inizio quella ambigua, ma efficace operazione, che portò tutto il gruppo dirigente della FLM trentina ad emigrare De Gasperi a Roma; Schmid a Caserta; Mattei a Milano; Galas ad Aosta.

Il '74-'75 rappresenta un periodo di svolta per la sinistra sindacale: localmente, al soffocamento della vertenza Michelin ad opera della DC e del PCI) segue la progressiva «normalizzazione» anzitutto della FLM. Non si tratta del riflessi di una tendenza generale, consolidata dopo le elezioni del 15 giugno 1973, di un «neocollateralismo» della CISL e delle ACLI rispetto alla DC e di una stretta soffocante del PCI sulla CGIL e tutto il sindacato?

E' indubitabile che la mancata rottura della DC ed una sua rapida decadenza, da una parte e l'affermarsi nel PCI della linea del compromesso storico dall'altra, ha avuto gravi ripercussioni sulla sinistra sindacale, assieme alla difficoltà di gestire una nuova fase di lotte sociali in un momento di crisi dell'economia capitalistica a livello nazionale ed internazionale.

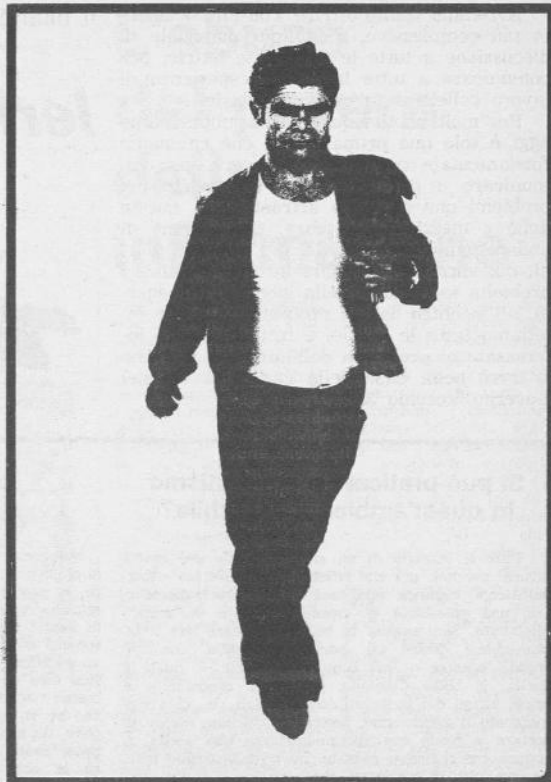
La forza che il sindacato ha conquistato nella fabbrica ha messo in crisi il potere del padrone e dei suoi amici politici; ma non ha portato la classe operaia al potere nella società.

Siamo quindi in una situazione critica: o si va avanti affrontando — anche con tempi lunghi e abbandonando le illusioni di ribaltare la situazione con poche spallate — i problemi del potere in tutta la società, costruendo a livello di territorio e di istituzioni un blocco di classe e di lotta; oppure si ripiega e si cercano importanti compromessi con l'avversario.

La sinistra sindacale si era illusa di poter essere solo sinistra sindacale; mentre — al livello in cui lo scontro di classe è arrivato — ora si deve essere insieme (pur rispettando i ruoli diversi del sindacato e del partito) anche sinistra politica.

Non porsi il problema del potere, vuol dire non andare avanti, perdere colpi, aprire spazi alla reazione che ha rinsaldato le sue fila.

La sinistra sindacale di matrice cattolica deve quindi decidere se vuole, e come, l'alternativa a questa società; e se accetta le conseguenze lotte contro il blocco antagonista padronato-DC con tutte le conseguenze del caso. Siccome una parte dei sindacati



listi della sinistra cattolica non si sente di andare fino in fondo c'è chi ripiega nella gestione giorno per giorno delle conquiste fatte, con visibili continui arretramenti; e chi abbandona la lotta e si ritira nel privato, attendendo tempi migliori.

La sinistra sindacale marxista, è combattuta fra la fedeltà alle lotte degli anni scorsi, e la politica del compromesso con la DC (e quindi con i padroni) portata avanti dal PCI, anche attraverso la «svolta» politica della Federazione CGIL-CISL-UIL.

Questo per quanto riguarda la sinistra. Ma la destra CISL ha ripreso fiato e collegamento stretto con la DC, e giustamente afferma che la linea confederale di oggi le sta molto bene. Così come la destra CGIL è attestata senza patemi sulla «funzione nazionale» della classe operaia, in coerenza con la quale l'impresa e le istituzioni si devono difendere e risanare, come si trattasse di impresa e istituzioni della classe operaia.

Per quanto riguarda le ACLI, al di là della resistenza che esse lodevolmente oppongono alla normalizzazione in diverse provincie, come nel Trentino, a livello nazionale mi sembra siano attestate su una posizione di «cambiamento» senza socialismo, che non dia fastidio alla grande operazione (per me utopistica, oltre che fallimentare) della gestione DC-PCI del potere.

Un'ultima domanda di prospettiva, sul sindacato nel suo insieme. Dal convegno della «sinistra sindacale» milanese (con prevalenza della componente CISL) al teatro Lirico nel '77, e da quelli della «sinistra operaia» di diverse situazioni italiane (nel Trentino con presenza di tutte le componenti, ma con prevalenza CGIL) escano istanze di una linea di classe e di una democrazia che sembrano ormai incompatibili con la virata sindacale del dopo 20 giugno '76 (accordo con la Confindustria, accordo col governo, documento del Direttivo Interconfederale nazionale e intervista di Lama); intravedi uno sbocco organizzativo di tali istanze e dei fermenti che le sostengono?

Io ritengo innanzitutto che l'opposizione alla linea dei sacrifici e del cedimento, incarnata dalla Federazione CGIL-CISL-UIL

non trova forza e sostegno fortunatamente solo in chi ha avuto il coraggio e la possibilità di dar vita ad iniziative di critica e di contestazione, come quelle da voi ricordate.

Ci sono molti e molti militanti comunisti e socialisti che non sono disposti a fare, insieme a Lama e ad altri dirigenti sindacali, l'autocritica sulle lotte degli anni scorsi e sulla convinzione che i bisogni e gli ideali dei lavoratori sono incompatibili con le regole di questa società, che proprio per questo vogliono cambiare radicalmente. Certo, molti di loro ancora si illudono che la strategia del compromesso storico sia una tattica per arrivare al potere, e fare poi — con gli strumenti del potere — i conti con la borghesia.

Credo che le delusioni saranno talmente cocenti, per questi compagni, che riusciranno a far loro aprire gli occhi.

L'importanza è che li aprano, e non decidano di ritirarsi a vita privata. Ecco perché è necessario che la sinistra sindacale (quella che c'è ancora, e che non è più quella di ieri) e la sinistra politica continuino a dare battaglia, anche in condizioni difficilissime, rimanendo comunque dentro questo sindacato, dove possono avere tutte le possibilità di ribaltare una tendenza socialdemocratica che oggi — anche con artifici antidemocratici — risulta quella «ufficialmente maggioritaria».

Bisogna che ci sia un preciso punto di riferimento ideologico e di linea politica; bisogna che ci sia un nucleo che in tutte le situazioni recuperi ed allarghi spazi di lotta.

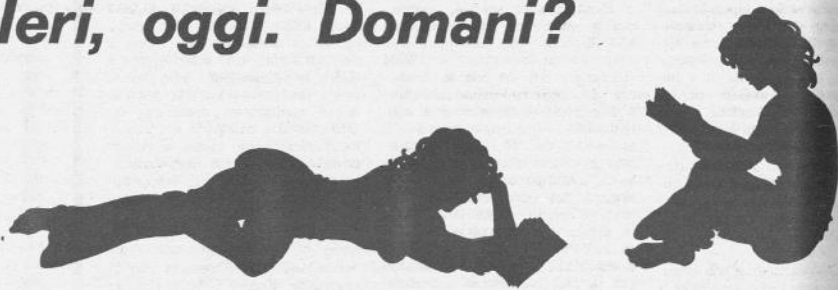
Bisogna soprattutto non abbandonare assolutamente il campo. Sono ancora convinto che la «solida coscienza di classe» acquisita da grandi masse operaie, saprà costruire — durante l'attuale sofferta esperienza — le condizioni per esplodere «movimenti» in una fase avanzata di lotte, approfittando delle contraddizioni insanabili che già ora si possono intravedere in una gestione del sindacato e dei partiti della sinistra, che non sarà accettata passivamente a lungo dai protagonisti delle lotte dello scorso decennio.

Avremmo voluto offrire, con un documento più complessivo, molto più materiale di discussione a tutte le compagne lettrici per comunicare a tutte la nostra esperienza di lavoro collettivo in questo giornale.

Per molti motivi quella che pubblichiamo oggi è solo una prima parte, che riteniamo fondamentale per farci conoscere, per comunicare e per introdurre una parte dei problemi che abbiamo affrontato in questo anno e mezzo di presenza. Cercheremo di andare avanti sul giornale dei prossimi giorni, ma vorremmo riuscire ad approfondire i problemi soprattutto nella giornata di venerdì, all'incontro da noi proposto, al quale invitiamo tutte le lettrici e tutte le donne interessate al problema dell'informazione, che si terrà nella Casa della Donna di Via del Governo Vecchio 39, alle ore 11.

Il bilancio di un anno e mezzo di lavoro

Ieri, oggi. Domani?



Si può praticare il separatismo in quest'ambiente maschile?

Fare il bilancio di un anno e mezzo del nostro lavoro, per noi, più che riflettere sul risultato « giornalistico », significa verificare se esso ha rappresentato una possibilità di crescita reale e di pratica femminista. Sicuramente la scelta di creare una redazione-donna dentro un giornale maschile, con un'eredità pesante — nel bene e nel male — quale è quella di Lotta Continua, sembrava contraddire a priori alcuni dei contenuti fondamentali che ci aveva insegnato il femminismo. Sembrava che noi, invece di portare a fondo con spregiudicatezza una scelta di rottura con il nostro passato, ne rivendicassimo invece una sorta di continuità che appariva a molte compagne come profonda dipendenza psicologica, effettiva e ideologica. Il carattere di lavoro produttivo, un giornale, appariva in contraddizione antagonista con ritmi e scadenze quotidiane, quale è quello di con l'affermazione che « i tempi delle donne sono i tempi che le donne si danno ».



Sembrava impossibile garantire autonomia, praticare il separatismo in un ambiente di lavoro pieno di uomini, dentro un giornale governato e caratterizzato dalla presenza e dalla cultura maschile (con il peso, ripetiamo, di un maschilismo operaista particolare che aveva caratterizzato la storia di LC). Di fatto ci trovavamo esposte al rischio di ogni sorta di complicità con il mondo maschile compresa la necessità di fare i conti con un'organizzazione del lavoro che — data l'estrema povertà dei mezzi a disposizione — sfruttava al massimo le energie di ciascuno, all'interno di una rigida divisione delle funzioni tra lavoro intellettuale e lavoro manuale e tra maschi e femmine. Inoltre proprio nel momento in cui il movimento femminista approfondiva la sua analisi sulla storica e spropriazione della donna dalla Parola, dalla Scrittura, dalla Politica, noi iniziavamo un lavoro collettivo fondato sull'uso della parola, della scrittura all'interno di un giornale per sua definizione politico. Si potrebbe continuare all'infinito nell'

elenicare le ragioni per cui il lavoro che avevamo scelto di fare appariva assolutamente inconciliabile con una pratica femminista agli occhi della maggior parte delle compagne, e potremmo ora analizzare le motivazioni — diverse per ciascuna — certo non tutte « pure », che ci hanno spinto a fare ugualmente questa scelta. Ma il discorso si farebbe troppo lungo, e forse inutile. Cerchiamo invece di partire dal dato, sconcertante, che tutte noi (anche se ciascuna in modi diversi e contraddittori) ci sentiamo di riconoscere che questa esperienza ci ha fatto crescere molto, è stata una pratica tra donne di una intensità senza paragone, e insomma che ci sembra valga la pena di continuare.

Ma perché? Quest'analisi — la ricostruzione politica del nostro percorso — abbiamo appena cominciato ad affrontarla, ma pensiamo che sia fondamentale approfondirla proprio perché la storia della nostra esperienza non vada perduta né per noi, né per tutte le altre, anche in presenza di tentativi e progetti analoghi al nostro che altre compagne hanno in mente di cominciare.

Le contraddizioni e le diversità tra noi

Nel corso di questi mesi ci siamo trovate di fronte in modo perentorio e spesso drammatico, a quasi tutti i nodi che l'insieme del movimento si trova ad affrontare. E' superfluo dire che non ne abbiamo risolto nessuno, anche se su alcune cose ci pare di aver fatto dei passi avanti. Talvolta però le contraddizioni che sorgono tra noi ci sembrano così profonde e così intricate da sentirci molto scoraggiate. Indubbiamente la necessità di confrontarci ogni giorno con i ritmi quotidiani del lavoro, se da una parte ci ha impedito di andare troppo « in paranoia » e di distruggerci a vicenda, d'altra parte ci ha molto spesso costrette alla superficialità, ad accontentarci — talvolta — di un modus vivendi, e comunque ad affrontare tra le contraddizioni tra noi principalmente quelle che ci impediscono di lavorare insieme.

Il primo tipo di diversità che ci caratterizzano sono, per così dire, strut-

turali: determinate dalla storia di ciascuna, dalla origine familiare e sociale, dal proprio aspetto fisico, ecc. Dalla quantità diversa di soldi che ciascuna di noi può avere in tasca, dall'età dagli studi fatti... dal fatto che qualcuna di noi vive un rapporto di coppia e altre no, dal fatto che una sola di noi ha figli... Dal fatto che ben due compagne non sono italiane... Profonda è poi la diversità tra quelle di noi che hanno alle spalle un'intensa militanza politica e altre no, tra quelle che l'hanno avuta « gratificante » (e con briciole di potere) e quelle no, tra quelle che hanno avuto un approccio graduale e più « storico » col femminismo e tra quelle che l'hanno avuto più recente. Tra quelle di noi che sono venute apposta a Roma per lavorare al giornale con un progetto politico in testa e quelle che a Roma ci sono sempre vissute e ci vivono, e si sono trovate al giornale in modo più casuale.

Scrivere in modo diverso

La prima contraddizione che è venuta fuori nel nostro lavoro è stata quella tra chi di noi aveva un precedente rapporto con la scrittura, e le veniva facile, spontaneo comunicare scrivendo, e chi invece non si era mai servita di questo mezzo di espressione. La facilità a scrivere diventava subito potere ed espropriazione delle altre. L'autocensura d'altra parte non sembrava una soluzione liberatoria per chi aveva questo potere. Ab-

biamo cercato di affrontare il problema di scrivere in modo « diverso », di superare una logica individuale, cercando di fare in modo che tutto quanto facevamo fosse il prodotto di una discussione collettiva, fatta con il metodo dell'autocoscienza (almeno ci abbiamo provato): compresi i titoli, gli occhielli, la scelta delle priorità rispetto al materiale da pubblicare, la responsabilità di non pubblicare o di tagliare degli articoli, i giudizi politici, ec-



cetera... Tutto questo ha voluto dire prendersi del tempo, dello spazio che entrava in contraddizione con i tempi del giornale. Subordinare la produttività (la quantità di cartelle, la tempestività dell'informazione, ecc.), alle esigenze di questo metodo di lavoro; imporre ai compagni l'accettazione del nostro modo di lavorare. All'inizio poi, in un modo forse difensivo, il nostro atteggiamento nei confronti del resto del giornale era di totale estraneità: il giornale è dei maschi, noi ci gestiamo autonomamente gli spazi che rivendichiamo. Ci sentivamo forti della forza del movimento, dell'esperienza di Rimini, ed inoltre vedevamo nei compagni l'altro polo della contraddizione, ma anche la possibilità di una dialettica stimolante.

A poco a poco, però, in coincidenza non casuale con la nascita del movimento 77, il nostro coinvolgimento nel progetto complessivo del giornale, la voglia di renderlo uno strumento di dibattito e di ricerca sempre più spregiudicato, il desiderio di combattere le vecchie idee che tornavano fuori con forza e che sembravano soffocarci, nel nuovo movimento e nei compagni del giornale, ci ha spinto ad un diverso rapporto con l'insieme della

Collettivismo o controllo reciproco

Ugualmente dobbiamo riconoscere che anche il nostro « collettivismo » si è spesso ridotto ad una routine formale, a una forma di controllo reciproco piuttosto che ad una vera elaborazione in cui ci fosse spazio per la creatività di ciascuna. Anche se non possiamo negare che l'autonomia individuale di ciascuna di noi è cresciuta in questi mesi, e così il processo di riappropriazione della parola e della scrittura, anche se le differenze fra noi sono rimaste profonde e talvolta violente. Questo del rapporto tra lavoro collettivo ed espressione individuale è uno dei nodi centrali che ci troviamo ad affrontare in questo periodo, e in generale l'analisi del potere « brutto » che si crea tra noi, quando è gerarchico, imposto dall'esterno e dal livello di prestigio concesso a ciascuna dal riconoscimento dei maschi, e quando invece è un altro tipo di

redazione. Un maggiore coinvolgimento che in certe occasioni, soprattutto quando ci sentivamo sicure di alcuni contenuti che ci venivano dalla nostra pratica femminista dentro e fuori il lavoro (alcune di noi fanno parte di collettivi femministi estranei al giornale o partecipano di altre realtà del movimento femminista) ci ha permesso di influenzare profondamente l'impostazione politica di tutto il giornale. Nel contempo però ci siamo rese conto di come i compagni sempre di meno rappresentino un polo alternativo, propositivo, con cui in qualche modo entrare in dialettica, e come anche la nostra capacità propositiva sia strettamente dipendente dal livello di discussione che cresce nell'insieme del movimento.



potere (o comunque una cosa vissuta dalle altre come potere) che però è originata dalle diversità, dalla maggior capacità espressiva di una rispetto all'altra, dalla diversa creatività di ognuna (soprattutto rispetto ad un'altra che non ha ancora scoperto la propria specifica creatività).

Abbiamo già scritto un mare di parole per introdurre soltanto una discussione. Né ancora abbiamo affrontato i problemi posti all'inizio. Come fare? Noi però pensiamo che questo aspetto della nostra storia sia quello più importante da comunicare per poter aprire un dibattito reale con le compagne lettrici e con tutte quelle che sono interessate allo svilupparsi di una presenza femminista in questo giornale.

Le compagne della redazione donne: Claudia, Franca, Luisa, Marina, Nancy, Ruth, Tina.

Chi parla per ultimo decide e ha ragione?

«Ma che succede?», «Perché corrono?», «Senti, hai visto le compagne di Ostia?», «Ma che cosa è questo casino?», «Ecco, queste alcune delle domande che concitatamente sentivi ripetere tra S. Maria Maggiore e via Cavour intorno alle ore 5 dell'8 aprile, tra compagne che correvano e striscioni che ondeggiavano; poche riescono a capirci qualche cosa, alcune però se lo immaginano anche se non se lo aspettavano. E finalmente quando la testa del corteo si ferma riusciamo a vederci più chiaro, lo striscione medaglia d'oro di questa corsa dice: «Aborto libero gratuito assistito». Niente in contrario, sono anni che lo gridiamo nelle piazze, ci crediamo, abbiamo lottato e stiamo lottando per ottenerlo, è quindi sacrosanto che questo striscione ci sia, ma... c'è un ma, per l'appunto. Si dà il caso che oggi, e lo faccio notare alle compagne che reggono questo striscione, siamo in piazza con l'obiettivo di far sentire chiara e precisa la nostra posizione rispetto alla legge sull'aborto che si sta discutendo alla Camera, e la nostra posizione come movimento femminista è di netto rifiuto, diciamo: «No a questa legge truffa sul corpo delle donne».

Questo infatti lo striscione che avrebbe dovuto aprire il corteo, questo in sintesi quanto è emerso dall'assemblea di mercoledì 5 al Governo Vecchio: più di cinquecento donne riunite in assemblea, comprese le parlamentari Emma Bonino e Luciana Castellina e le compagne dei consultori. E allora perché questa inversione di rotta?

Il perché me lo spiega una compagna del consultorio di San Lorenzo ed è un perché quan-

to meno arbitrario: «L'assemblea di venerdì 7 ha deciso così». Ma chi ha indetto questa assemblea? Risposta: le compagne dei consultori. Benissimo, ma niente dava loro il diritto di invalidare in quanto parte del movimento decisioni prese precedentemente da tutto il movimento, da dove viene tanta arroganza? Dal fatto che tutta la stampa, compreso il *Manifesto*, e avremo modo di verificarlo domenica, è dalla loro? Dal fatto che «l'assemblea di venerdì è stata l'ultima? E queste, care compagne, non sono parole mie. Permettetemi almeno di dirvi da questo giornale che l'ottica del «chi parla per ultimo decide ed ha ragione» è un'ottica machilista e gruppettaria, è un'ottica di prevaricazione che abbiamo sempre rifiutato. Ma quello che mi preme sottolineare è che quanto avvenuto sabato non è una questione di striscioni o di metodo, bensì di contenuti. Perché non basta, come voi dite, affermare che è limitativo chiudere il dibattito tra chi è per questa legge e chi è contro, sarebbe sterile, nessuna ha mai pensato di farlo, così come nessuna ha mai pensato di rinunciare alla ricchezza e alla complessività dei nostri contenuti; quello però che io credo è che se oggi l'istituzione sta legiferando sul corpo di tutte le donne questo ci riguarda, e a questo proposito è necessario che la nostra posizione sia chiara.

E la vostra posizione chiara non lo è, almeno io, dopo quanto è avvenuto, non vi credo più, le parole devono trovare conferma nella pratica e sabato questo non è avvenuto. Fate almeno in modo che questa vostra posizione non diventi anche ambigua, perché forse dovrete spiegarci

Continuiamo a pubblicare interventi di compagne sulla manifestazione di Roma per l'aborto perché riteniamo importante il dibattito su questa manifestazione per tutte le questioni che pone e che oggi il movimento femminista sta affrontando.



come mai c'è tanta armonia tra voi e la stampa. Perché di quanto scritto sui giornali di domenica siete entrambi responsabili: le giornaliste perché sanno perfettamente di avere scritto delle cose false e strumentali, voi per avergli, con il vostro comportamento, dato pane per i loro denti. Voi e non l'MLD, che questo si dica forte. Vorrei aggiungere un'ultima cosa, dire che: «i tempi di questa manifestazione non erano i nostri e che c'erano stati imposti dall'esterno» è una cosa vera, ma allora che cosa facciamo? L'istituzione non è una struttura immobile, tutt'altro, spesso anzi ci impone come in questo caso i propri tempi e le proprie scadenze, ma sono tempi e scadenze che non possiamo eludere. E' nostro compito farci i conti, il femminismo non è un'isola felice, ed anche su questo credo che il dibattito dovrebbe es-

sere aperto: su quello che siamo e sulle cose che vogliamo. Io questa esigenza la sento molto e spero che giovedì riusciremo a chiarirci, perché qua tutto è chiaro nella teoria, spesso dietro il velo del «donna è bello», poi quando si tratta di agire e di uscire all'esterno allora cominciano i dissensi. Ed è stato così anche sabato, tutte d'accordo nel dire no a questa legge; ma poi qualcuno vuole che questo non si senta troppo, crea confusione aprendo con uno striscione che, a chi sta ai bordi della strada, può anche apparire come sollecitazione a che questa legge passi, e allora l'altro che un contenuto nostro! Ma io credo che si sia capito lo stesso perché le compagne lo urlavano forte, e tutte. E questa è stata la risposta. Ma voi siete davvero d'accordo?

Patrizietta di Radio Donna

L'abuso del potere della informazione

In questo gravissimo momento di sfiducia e di destabilizzazione che il paese sta attraversando, si è formato il governo della «larga intesa» dei 5 partiti che, al di sopra della testa di tutti, sta dimostrando di avere come unico programma la lotta al «terrorismo» e, completamente cieco e sordo ai bisogni essenziali provenienti dal «basso», soffoca ogni richiesta di radicale mutamento. Il movimento femminista viene inglobato in questa logica degli schieramenti pro e contro lo Stato e viene soffocato in ogni sua espressione di dissenso. Ed è proprio per coprire questo dissenso che si usano tutte le tecniche e gli strumenti a disposizione. Uno degli strumenti usati al momento opportuno sono le giornaliste che hanno il compito di manipolare e di stravolgere il significato di questa protesta. Per più di un anno si è tentato in vari modi di bloccare il movimento femminista su ambigue posizioni e ora che questo aveva ritrovato una sua compattezza e una più chiara espressione politica sull'aborto (vedi convegni di gennaio e febbraio su contraccezione e aborto) la stampa, espressione di un preciso settore politico, ha tentato la spaccatura per togliere forza alla grossa opposizione che si è invece manifestata da parte delle donne contro questa orribile mistificazione che è la legge sull'aborto in discussione alla Camera. *La Repubblica*, il *Manifesto* iniziavano già da alcuni giorni prima della manifestazione il tentativo di isolare parte del movimento per creare confusione e incertezza tra le femministe utilizzando la sigla dell'MLD come bersaglio da colpire per isolarlo come unico pazzo gruppo da non prendere in considerazione, volutamente censurando che alla manifestazione «per la depenalizzazione del reato di aborto e nessuna legge sul corpo delle donne» avevano aderito moltissimi collettivi.

Abusando del potere dell'informazione davano invece un chiaro appoggio alle posizioni dell'UDI avallando compromessi già fatti sulla legge. I giudizi, a manifestazione svolta, sono stati all'unisono, dal *Manifesto* al *Paese Sera*, da *l'Unità* a *la Repubblica*, concordi nell'affermare che il movimento femmi-

nista è diviso tra chi chiede una «buona legge» e chi invece vuole «ottusamente», a tutti i costi un referendum. Si intende per chi vuole il referendum: tantissime ragazzine di 14-15 anni che non capivano, tante P trentottiste lugubri (tante da fare urlare al resto del corteo «io sono mia e non dell'autonomia!»?). L'MLD, che con tafferugli vuole la testa del corteo, le radicali, le autonome dell'MLD. Chiedere il referendum è «lacerante», è «destabilizzante» per il paese, è come non essere «né con le BR né con lo Stato», quindi è essere fuori legge. Dunque il movimento femminista non esiste se le sue posizioni politiche non corrispondono alle aspettative dei partiti sia pure di sinistra? Anche in altri paesi non appena il movimento delle donne diventava una forza non più controllabile i partiti della sinistra ne hanno tentato prima la divisione e la paralisi, poi l'inglobamento.

Anche in Italia questa manovra è in atto già da tempo, utilizzando da una parte l'UDI e dall'altra alcune donne che si dicono «nel movimento» e che hanno avuto il compito di fare da ponte tra l'UDI e il Movimento femminista, sempre pronte a schierarsi per bloccare e sviare, a costo di spaccare, non appena il movimento prende «altre direzioni». Dobbiamo denunciare ora i metodi di queste donne che non hanno altro interesse che quello di mettersi sempre alla testa dei cortei o nei punti strategici per dare direttive o dettare parole d'ordine alla stampa complice di certe strategie. Giunte ad avere una unità sul bisogno di mobilitarsi sull'obiettivo «depenalizzazione anche con lo strumento del referendum» allora non si è potuto non sparare contro i gruppi più riconoscibili, come l'MLD, una raffica di menzogne e falsità alle quali bisognerebbe rispondere soltanto con la querela. Se i titoli dei giornali quali *il Manifesto*, *Paese Sera*, *l'Unità* e *la Repubblica* hanno in coro deciso la divisione del movimento femminista sta ai collettivi ora pronunciarsi sulla loro posizione per rispondere a questi nuovi attacchi del potere patriarcale.

Movimento di Liberazione della Donna

Oggi, alle 16.30, alla casa della donna, Via del Governo Vecchio, dibattito sulla manifestazione per l'aborto di sabato scorso.

Guisa e Giovanna

Proposta di trovarci tutte in un convegno di tutto il movimento femminista milanese

Perché solo in 100?

prende «paternalmente» in giro, contro il «compagno che ti insegna la politica».

Sono mesi che ci chiediamo il perché della situazione del movimento femminista a Milano e superando timidezze, blocchi, dubbi, crisi, abbiamo provato a cercare le altre per parlare con loro, per reagire, per riorganizzarci, per ritrovarci, ma non solo in senso fisico, soprattutto sulla nostra pratica femminista. Pratica non analisi teorica

della sessualità, complessività, ecc.

Pratica della compagna singola e in casa sua con il suo compagno, pratica del consultorio autogestito che va in vacanza... pratica di un collettivo di infermiere in clinica. Pratica di ricerca delle «altre»: quelle che «scattano» quando l'uomo ordina, che muoiono per aborto.

In parole «povere»? La realtà politica ci passa sulla testa, senza nemmeno considerarle le nostre lotte, la realtà sociale è

sempre più violenta e opprimente.

Vogliamo incidere - decidere - cambiare questa realtà, vogliamo veramente «riprenderci la vita» e non solo la nostra, ma quella di tutte e per farlo dobbiamo ritrovare la nostra forza e la nostra capacità rivoluzionaria. Finché saremo divise e scollegate al nostro interno la nostra forza non potrà venire fuori. Ritroviamoci tutte in un convegno di tutto il movimento femminista milanese per parlare di noi e per riorganizzare la nostra «forza».

Per decidere su tutte queste cose troviamoci tutte giovedì 13 aprile alle ore 17.30 in Statale, non fatevi bloccare dal posto. Insieme ne troveremo una migliore.

Milano, 12 - Sabato 8 aprile manifestazione nazionale delle donne a Roma contro la legge truffa sull'aborto: 15.000 compagne in piazza. Domenica 9 aprile volantaggio a Milano contro la «parata» dell'UDI (la metà apparato maschile sindacale PCI) eravamo in cento. Perché «solo» 15.000, perché «solo» 100.

Eppure lo sappiamo tutte che tutte siamo piene di rabbia e di voglia di scendere in strada contro la legge truffa, contro i «compromessi», contro il silenzio dei «compagni», contro l'isolamento e la disgregazione a cui ci hanno costretto, in cui ci siamo rifugiati, contro la violenza, ma non solo quella dello Stato e delle BR, contro il maskio che ti

que una le altre però è diversità, capacità rispetto diversa una (so ad un' ancora a speci-

ritto un per intro- discus- abbiamo semi po- e fare? no che nella no- ello più- munica- e un di- le con- on tutte- interessa- di una- ista in- della re- Claudia- Marina- a.

Un intervento dei compagni del collettivo redazionale di Pisa

...uscire dal ghetto in cui viviamo

E' da tempo ormai che molti di noi aspettavano; la nostra era l'inconfessata speranza che dallo sfacelo della sinistra rivoluzionaria (e a Pisa questo significava quasi esclusivamente LC) emergesse, quasi per magia, il «nuovo» movimento. Per tutto l'anno scorso abbiamo guardato alle capitali del movimento, Roma e Bologna, con un atteggiamento analogo a quanto tanti anni fa si faceva per Mirafiori.

Anche questo oggi è diventato difficile, e la situazione alla quale siamo arrivati può rappresentare, e per qualcuno rappresenterà, l'approdo finale di rassegnazione e/o disperazione. Potrebbe però anche essere l'occasione di una riflessione su noi stessi, su quanto si è fatto e su quanto non si è fatto; una riflessione che a Pisa c'è stata anche meno che altrove. E' una sensazione, quest'ultima, suscitata dalla condizione di sbandamento e di autodistruzione che sembra oggi regnare tra i compagni; non tanto tra tutti quelli, e sono tanti, a partire dagli operai «storici» che, dopo la fine del partito, non hanno trovato di meglio che trincerarsi in una dimensione meramente privata, anche se armantata di politicità. Parliamo invece di tutti coloro, e sono soprattutto compagni giovani, spesso approdati a

LC dopo Rimini, che hanno tentato, con la forza della disperazione, di muoversi con una pratica collettiva. Questi tentativi sono stati frustrati, e la situazione odierna ne è il risultato: sugli errori commessi, ed i problemi irrisolti, noi vorremmo oggi, senza presunzione e con la massima spregiudicatezza, confrontarci.

Pisa non è un'isola, tagliata fuori da quanto succede altrove; è indubbio però che qui tutto rivive in modo particolarmente distorto, distruttivo, sembra non consentire alcuno spazio al confronto, al dibattito, alla fiducia, alla lotta. A Pisa l'eroina, con tutte le sue conseguenze, è talmente penetrata tra i compagni da rendere difficile anche solo iniziare un discorso effettivo su questo problema. I rapporti tra i compagni sono diventati una cosa talmente incasinata da rendere quotidiane le forme peggiori di violenza e di individualismo; l'arte di arrangiarsi diventa spesso tra noi quella di fregare il prossimo (che è sempre un compagno). E tutto avviene nel silenzio più agghiacciante, senza che nessuno trovi il coraggio di parlarne apertamente. A coprire ogni fatto interviene una sorta di omertà di banda, che teme prima di ogni altra cosa il dibattito, l'emer-

gere delle contraddizioni interne, che riversa la propria rabbia su obiettivi esterni, come i fascisti, o, magari, l'MLS.

A Pisa lo scacco che ha portato a Milano al ferimento del compagno Pagliano non c'è stato, per l'irrelevanza tradizionale delle parti in causa (autonomi-MLS). Nonostante ciò qualche compagno ha pensato bene di devastare ed incendiare, nottetempo, la sede del MLS: coerente col peggior opportunismo quest'ultimo ha preferito ignorare la matrice dell'attentato riversando ufficialmente la responsabilità sui fascisti. Sono solo i più recenti aspetti di una situazione, quella di un'area di LC a Pisa co-incidente ancora in larga misura con la «storica» piazza Garibaldi, che appare come un'isola di casini e contraddizioni in mezzo ad un mare di calma (le fabbriche, le scuole, ecc.) saldamente controllate dal PCI.

Rimanendo in quest'ottica non si può che andare sempre più a fondo, nonostante qualcuno, ad ogni fatto nuovo, si chieda come si sia potuti cadere così in basso. Il rischio più grave che ci pare possa prevalere nel protrarsi di questa situazione è quello dell'aprirsi di una discriminante, che può diventare insanabile, nelle scelte individuali dei compagni:

da una parte quelli che cadranno sempre più nella spirale sfiducia-disperazione-eroina; dall'altra quelli che cercheranno di ripercorrere la vecchia strada del partito con tanto di ideologia, attivismo, volantini, ecc. Crediamo che quest'ultima sia l'illusione che sta muovendo a Pisa sia quei compagni che, sul cadavere del movimento dei fuori-sede (lotte a mensa, autoriduzione ristoranti, occupazione di via del Giardino, ecc.) accettano l'analisi dell'Autonomia, sia di quei compagni di LC che lavorano nel Collettivo Centro Città su posizioni assai vicine al MLS.

E' una scelta, quella dell'organizzazione e dell'ideologia, che forse è una delle cause determinanti che hanno prodotto la situazione di disgregazione che stiamo vivendo. Intendiamo cioè dire che a cacciarsi in questo vicolo cieco è stato anche l'inutile tentativo di molti compagni di tenere in piedi, anche dopo Rimini, l'organizzazione di LC, e di aver riaperto il dibattito tutto dentro questo velleitario progetto. Il 5 maggio di un anno fa essi sono riusciti certo, grazie ad un Servizio d'Ordine, a salvare una bella manifestazione e a rintuzzare le provocazioni di qualche imbecille; ma dopo di allora è rimasto il vuoto.



Non abbiamo soluzioni precostituite; non sappiamo se sia possibile evitare questa alternativa suicida tra disperazione e politica-vecchio stile. Crediamo però che se c'è qualche possibilità di uscire, essa passa attraverso la riapertura del dibattito tra i compagni, del dibattito più ampio; con la possibilità da parte di tutti di vuotare il sacco senza prevaricare e senza prevaricarsi. Non è un compito facile abbiamo alle spalle un anno durante il quale le occasioni «ufficiali» di confronto hanno rivelato quasi sempre una sorta di schizofrenia generalizzata, una quasi fatale incapacità di arrivare ad una conclusione qualsiasi. Una strada da battere, ed è l'unica cosa che sentiamo di poter dire in concreto, è quella di cercare di uscire in qualche modo dal ghetto nel quale siamo di fatto rin-

chiusi, nel quale i nostri avversari vogliono vederci restare. E uscire non significa, come qualcuno penserà; rindare come una volta a distribuire volantini davanti ai cancelli di qualche fabbrica. Significa invece cercare di capire cosa si muove, in tutte le situazioni, anche nelle fabbriche ma non solo lì; quali potenzialità ci sono nascoste anche nella vita di tanti compagni che vediamo ma che siamo abituati a considerare ancora unilateralmente in quanto vi cerchiamo sempre un militante a stratto che non può esistere più. Siamo convinti che così facendo sia possibile scoprire tante realtà ed esperienze che hanno una loro potenzialità comunista e collettiva. Se riusciremo a fare qualcosa del genere il discorso potrà essere molto diverso da quello odierno.

a cura di Fabio

○ PAVIA

Giovedì alle ore 21 nella sede di via Indipendenza 42 riunione dei compagni dell'area di Lotta Continua. Ogd: seminario sul giornale.

○ CATANIA

Giovedì 13 alle ore 19,30 alla casa dello studente, via Oberdan, continua la riunione per la costituzione di una radio democratica alternativa aderente alla FRED. Tutti i compagni interessati, anche della provincia, sono invitati a partecipare.

○ CASERTA

Venerdì 14 alle ore 16,30 al liceo scientifico assemblea dei compagni di LC. Ogd: 1) vuoto dell'informazione nella creazione del consenso al nuovo regime DC-PCI; 2) lotte per l'organizzazione dell'opposizione sociale. Verrà proiettato il film «Filmando in città».

○ SIENA

Giovedì alle ore 21,30 nella sede di Lotta Continua di via Termini 11 riunione sul seminario nazionale del giornale.

○ MILANO

Giovedì alle ore 20,30 alla palazzina Liberty, riunione di tutta l'area di Lotta Continua sul seminario di Roma.

E' pronto il treno per Roma che parte venerdì sera. Portare entro giovedì mattina i soldi in sede, andata e ritorno con posto prenotato lire 16.000.

Giovedì alle ore 16,30 presso le Acli in via della Signora, riunione delle maestre comunali che non si riconoscono nelle posizioni della CISL e della CGIL sullo sciopero e sul problema del luglio.

Giovedì alle ore 20,30 presso il pensionato Bocconi, assemblea generale sul problema del precariato della scuola indetta dal Coordinamento precari di Milano e provincia.

Venerdì 14 alle ore 21 in via Porro Lambertenghi serata su: «Libano Palestina e intervento dell'ONU». Indetta dalla Lega per i diritti e la libertà dei popoli.

Giovedì alle ore 17,30 assemblea delle donne in Sta-



tale per discutere del Convegno e della manifestazione.

○ SAN GIULIANO MILANESE (MI)

Giovedì 13 alle ore 20,30 al centro civico, via Vigorelli 11, assemblea pubblica. Ogd: sequestro Moro, leggi di polizia e la ripresa delle iniziative.

○ NAPOLI

Giovedì alle 16,30 assemblea dell'area di Lotta Continua sul seminario sul giornale e la cronaca napoletana alla Facoltà di scienze, via Mezzocannone 16.

○ PESARO

Giovedì alle ore 21 nella sede di Lotta Continua, via Giordano 12, riunione sul seminario nazionale del giornale.

○ SPOLETO

Giovedì 13 alle ore 16 presso la sede di Lotta Continua riunione dei compagni per discutere del seminario sul giornale. I compagni sono invitati a partecipare.

○ REGGIO CALABRIA

Venerdì 14 aprile ore 20,30 alla sala civica di Gualtieri, dibattito sul tema: «repressione e lotte operaie a un mese dal rapimento Moro. Interverrà Marco Boato».

○ MONFALCONE

Giovedì alle ore 21 in sede, continua il dibattito su: giornale, situazione politica e momenti organizzativi.

○ TARANTO

Giovedì alle ore 19 si vedono nei locali dello Straccio i compagni denunciati e testimoni per i processi del 21-4-1978 e del 10-5-1978.

○ BRESCIA

Venerdì 14 alle ore 20,30 alla sede del PDUP, riunione dei compagni non organizzati dell'area di Lotta Continua per discutere sulla repressione.

○ VENEZIA

Venerdì 14 alle ore 10,30, manifestazione indetta dalle associazioni democratiche degli studenti greci di Ferrara, Bologna, Padova, Trento, Trieste e Venezia per il diritto allo studio e alla permanenza in Italia, contro le decisioni del governo greco sotto il consolato greco e Venezia (Rialto).

○ FIRENZE

Giovedì alla casa dello studente, alle ore 21,30 assemblea dei compagni dell'area di Lotta Continua. Ogd: iniziative possibili per raccogliere soldi a favore della sede, seminario sul giornale.

○ BOLLATE (MI)

Giovedì alle ore 21 al saloncino comunale di via Bartirana 1, assemblea pubblica in preparazione della manifestazione sull'America Latina.

○ TORINO: PER LE COMPAGNE

Venerdì alle ore 17 al Palazzo Nuovo coordinamento organizzativo per la manifestazione di sabato. Giovedì alle ore 21 coordinamento dei collettivi e consultori in via Lessona.

○ BOLOGNA A TUTTE LE RADIO

Tutti noi qui a Bologna crediamo che del processo per i fatti di marzo si debba discutere e informare non solo qui, non solo qui ci si debba mobilitare per vincerlo. Chiediamo dunque a tutti i compagni delle radio di tenersi in contatto con noi telefonando ogni giorno dalle 13 alle 14 e dalle 19 alle 20 a questi numeri: Radio Alice telefono 27.34.53; Radio Città 34.64.58; LC dovrebbe entrare in funzione nei prossimi giorni). Le radio che vogliono delle cassette registrate sul processo debbono telefonare al 051/27.54.46. Il volontario che doveva uscire martedì sera; i compagni che vogliono diffonderlo devono venire a ritirarlo questa sera dopo le ore 21 in via Avesella 5-B.

Libano

Beirut di nuovo in fiamme

A Beirut si respira nuovamente un clima da guerra civile; in verità mai nella capitale libanese si è tornati alla pace dopo il divampare della guerra nel '76. La tensione ha continuato a covare, scontri sporadici hanno fatto decine di morti, la forza di occupazione siriana ha svolto un ruolo di normalizzazione in questo paese rimasto privo di una organizzazione statale.

Dopo l'invasione israeliana, il fragile equilibrio su cui poggiava quella che non è mai stata più di una tregua tra la sinistra unita alla resistenza palestinese e le formazioni della destra libanese, tende sem-

pre più a sfaldarsi. I falangisti hanno visto nell'attacco di Israele una occasione unica per imporre quella soluzione che fin dall'inizio della guerra civile si son posti come traguardo: la spartizione

del paese, processo che passa inevitabilmente sulla distruzione della forza palestinese in Libano. La «nazione» della destra sarebbe infatti proprio quel sud del paese dove sono la maggior parte dei campi profughi palestinesi. Il pronto e convinto aiuto che la destra ha fornito alle truppe sioniste che entravano nel sud del Libano è stata la dimostrazione più evidente dell'esistenza di questo progetto.

D'altra parte anche Israele ha parlato chiaro: le uniche frontiere «sicure» sono quelle garantite dalla presenza nel sud del

Libano delle milizie fasciste.

Il crescere della tensione nel paese si è immediatamente riflessa su Beirut, che continua a portare i segni devastanti della guerra di due anni fa; dai quartieri cristiani sono partiti i primi attacchi che si sono rapidamente estesi. I siriani fanno da cuscinetto, i loro uomini hanno l'ordine di sparare su qualsiasi persona armata ma questo non è stato sufficiente a diminuire l'intensità degli scontri.

La ragione più tangibile della ripresa della guerra è il dibattito parlamentare che si svolgerà nei prossimi giorni a Beirut sulla questione della presenza dei palestinesi.

I leaders della destra Chamoun e Gemayel hanno esplicitamente dichiarato che si avvicina la resa dei conti con la resistenza palestinese, si potrebbe essere alla vigilia di una ripresa su scala generale della guerra civile.

Oggi violenti combattimenti sono ripresi, dopo una notte di calma, nella parte sud-orientale della città. Negli scontri, nei quali si fa uso anche di artiglieria pesante, sono impegnate soprattutto le truppe siriane.

Il bilancio ufficiale delle vittime è per ora di 12 morti e più di 50 feriti ma sembra destinato a salire. Sembra che le forze siriane stiano attuando con molta durezza il loro impegno di «dissuasione»: hanno l'ordine di distruggere i palazzi da cui si spara e già in tutta Beirut è risuonato il rombo delle cannonate.

Se gli appelli provenienti da più parti non sortissero alcun effetto, come del resto sembra provato dalla cronaca di questi giorni di battaglia, nessuno potrebbe impedire che in Libano si torni ai momenti più drammatici già vissuti due anni fa.

Love story

Non si può non provare un po' di soddisfazione per questa vicenda che sta mettendo a soqquadro, a New York, la sede delle Nazioni Unite: un diplomatico sovietico, Arkady Nikolayevich Shevchenko, quarant'anni, ha deciso di «abbandonare» il proprio governo. Se si trattasse di una solita storia di spionaggio o simili non si uscirebbe dalla monotonia cui ci hanno abituato le cronache di queste assistenze internazionali ma nel nostro caso si tratta d'altro: il grigio burocrate agli ordini di Mosca si è trasformato in principe azzurro; un alto dirigente dello stato sovietico (come non pensarlo serio, ortodosso, noioso e naturalmente in grigio) si è innamorato ed ha deciso di rinunciare alla carica, alla patria, sfidando l'ira di Breznev. Mosca non ha capito e si è messa a gridare alla provocazione. No, forse per questa volta i complotti imperialisti, ringraziando il cielo, non entrano. L'amore è penetrato nelle buie sale abitate da questi uomini-robot tutto stato e politica e ha messo in crisi Nikolayevich, lo ha indotto a «mollare tutto». In verità non sappiamo se questa versione risponda del tutto a verità, non possiamo escludere che motivazioni più meschine abbiano spinto il nostro alla scelta, ma ci piace immaginare che la storia sia andata proprio così e che il rigido legame con il Cremlino sia stato spezzato da un bacio appassionato.

Corno d'Africa

L'OMBRA DEL CREMLINO

Ermias Debessay, membro del Comitato centrale del Fronte Popolare per la Liberazione dell'Eritrea, ha dichiarato ieri a Madrid che è da attendersi una nuova offensiva etiopico-cubana contro le zone liberate. Nel corso della stessa conferenza stampa il rappresentante del FPLE ha denunciato la perversa alleanza che vede i paesi «socialisti», Israele, e una serie di regimi arabi, dai reazionari iraniani ai progressisti dello Yemen del Sud, impegnati contro l'autodeterminazione del popolo eritreo. Intanto, a Mogadiscio, il presidente somalo Siad Barre ha fornito ampi particolari sul tentativo di golpe di do-

menica scorsa. In un discorso diffuso in occasione del diciottesimo anniversario della fondazione dell'esercito nazionale, Barre ha affermato che gli insorti miravano a sfruttare «il difficile momento che il paese sta attraversando per consegnarlo nelle mani di potenze straniere», hanno distrutto numerosi veicoli militari e depositi di armi. Nella stessa occasione ha parlato il ministro della difesa generale Mohamed Ali Samatar, ha detto che molti soldati, accortisi delle vere intenzioni dei ribelli gli avrebbero rivolto contro le armi e ha smentito che il numero delle esecuzioni di ufficiali ammonti agli ottanta riferiti dai

mezzi di informazione occidentali.

Successivamente Samatar ha accusato l'occidente e l'Unione Sovietica di essere legati da «trattati segreti basati su progetti per dividere e governare il mondo», e ha detto che in Ogaaden l'esercito somalo non è stato sconfitto ma si è ritirato a causa delle pressioni delle superpotenze. Sempre ieri, a Mogadiscio, fonti vicine ai guerriglieri di «Somali Abo» (patria somala) che combattono nelle regioni ad ovest dell'Ogaaden, hanno annunciato di aver inflitto gravi perdite agli etiopici: durante gli scontri sarebbero caduti anche dei militari cubani.



Dopo la vittoria del presidente Marcos alle elezioni dell'8 aprile, la tensione cresce nelle Filippine. Come questa vittoria elettorale (il Movimento per una Nuova Società del presidente ha ottenuto il 70 per cento dei suffragi che gli permetteranno di occupare tutti i 21 seggi dell'Assemblea nazionale di Manila) è presto detto: in uno solo dei distretti elettorali sono stati arrestati con vaghe accuse 17 attivisti del gruppo di opposizione chiamato «Laban» (che significa «combattimento») che sono stati rilasciati solo una volta che i seggi erano chiusi, ed è solo uno dei numerosi esempi. Il presidente Marcos è apparso in televisione, ad annunciare la vittoria, quando ancora gran parte dei voti doveva essere scrutinata. Il leader del Laban, senatore Benigno Aquino, in prigione da circa 6 anni sotto l'accusa di «sovversione», ha denunciato in una lettera dal carcere resa nota ieri dalla moglie i brogli elettorali e ha valutato i risultati delle elezioni, ufficialmente così sfavorevoli, come «una importante vittoria morale». E fino dall'annuncio dei risultati,

manifestazioni di massa anti-Marcos si sono tenute a Manila: tra domenica e martedì pare che quasi 600 persone siano state arrestate per «partecipazione a dimostrazioni anti-governative». Fino dalla proclamazione dell'indipendenza nel '46 le Filippine sono state rette da un regime di carattere presidenzialista. La Costituzione, promulgata dallo stesso Marcos nel '73, che prevede una divisione del potere tra presidente della Repubblica, primo ministro e Assemblea nazionale, non è mai entrata in vigore dato che, dal '72 è ininterrottamente in vigore la legge marziale. Questa era diretta contro il montare di un'ondata nazionalistica ed anti-americana, a cui partecipavano, accanto al Partito Comunista e alla sua organizzazione di guerriglia, il New People Army gruppi religiosi cattolici al Nord e al Centro e musulmani al Sud (nelle province meridionali del Mindanao è tuttora attivo il Fronte di Liberazione Nazionale Moro, contro il quale sono impegnati il grosso dei marines di Marcos): tutti questi gruppi

Filippine: Marcos vince le elezioni truffa

Una bella, due bestie



Il presidente Marcos e sua moglie Imelda

sono ancora oggi la spina dorsale dell'opposizione, accanto a settori di operai e di studenti nelle città. Se quindi, dai primi anni settanta, Marcos ha di fronte una opposizione

che coinvolge diversi gruppi sociali, politici e religiosi, dal punto di vista economico la situazione non si presenta del tutto favorevolmente: da sempre uno dei «paradisi» preferiti dalle mul-

tinazionali statunitensi, le Filippine sono state tra le vittime della teoria dello sviluppo mediante il modello «orientato alle esportazioni» che ha fatto furore negli anni 60. I risultati: secondo dati del '74 il salario medio di un operaio dell'industria (il meglio pagato) ammontava a circa 41 dollari al mese, quando calcoli di parte governativa affermano che per mantenere una famiglia media (che nelle Filippine è di sei persone) ne occorrono circa 140. Ancora qualche dato sulla dipendenza dagli Stati Uniti: nel '76 le Filippine erano al nono posto nella poco gloriosa graduatoria degli aiuti militari americani, mentre erano al primo posto per quanto riguarda gli aiuti economici, ottenuti mediante la World Bank e l'Asian Development Bank, uno dei principali canali di dominazione del super-subimperialismo della zona, quello giapponese. In una situazione di questo tipo è legittimo porsi la domanda del perché Marcos abbia deciso di correre il rischio che i-

nevitabilmente delle elezioni comportano in un tale paese. E' già qualche tempo che il dittatore cerca delle forme di «apertura» che legittimino il suo potere: ha ospitato a Manila, nel settembre del '77 una conferenza internazionale sui diritti umani, ha cercato dei compromessi (tutti respinti) con il Fronte Moro. La ragione, ovviamente, il non guastare i rapporti con gli Stati Uniti, dove l'insediamento dell'amministrazione Carter aveva aperto degli spazi agli oppositori in esilio e ai progressisti americani del comitato di «Amici del popolo filippino», che cercavano di bloccare un ennesimo prestito di un miliardo di dollari. Le elezioni, nel modo che abbiamo illustrato, le ha vinte: ma il suo vero obiettivo, appunto, una forma di legittimazione del suo potere personale (il più probabile candidato alla carica di primo ministro, sempre che la legge marziale non venga mantenuta in vigore, è sua moglie, Imelda) è lontano dall'essere raggiunto.

B. N.

Incontro con Fausto Pagliano

“Venendoci addosso, hanno gridato fascisti: è la cosa che mi ha fatto più male”

Siamo andati a trovare Fausto a casa sua, una vecchia casa popolare del Ticinese. Abbiamo parlato a lungo, una chiacchierata a più voci tra amici vecchi e nuovi, bevendo grappa alla camomilla. A quaranta giorni da quel tremendo venerdì sera 24 febbraio, Fausto porta evidenti sul corpo i segni di quella « brutta avventura ».

« Da sinistra a destra » — lui stesso che paria con ironia — si possono notare nell'ordine: frattura dell'aula sinistra e del mignolo della mano sinistra, frattura di due dita della mano destra e del polso destro, poi la testa con ferite multiple (quindi il naso che è ancora gonfio (il setto è rotto); infine l'occhio sinistro, per cui si temeva, e che invece è fortunatamente tornato a posto ».

Ma il fisico lentamente si sta riprendendo.

« Per la testa — dice — non ho più preoccupazioni. Ho ancora molta stanchezza, ma non mi serve più dormire di giorno, mi basta la notte. Non soffro di amnesie. Posso giocare a scopa; malissimo, era così anche prima. Ma adesso perlomeno ho un alibi. Sono invece preoccupato per le dita, non so ancora se ne recupererò completamente l'uso ».

All'incidente, quando stavo male, non ci pensavo; adesso sì, ci penso spesso, rivedo quelle immagini specie di notte.

A volte mi sembra anche di avere desiderio di vendetta. Di quella sera appunto ora ricordo bene tutto fino al momento della prima tremenda mazzata, quella che mi ha fatto perdere conoscenza ».

Questo particolare è agghiacciante e non va dimenticato: Fausto ha perso conoscenza ed è caduto al primo colpo ricevuto sul lato destro della testa; il massacro delle mani, dei polsi, del naso e della fronte sono venuti dopo quando era già a terra esanime.

Fausto ricorda di quando all'angolo del Corrobbio, ha visto spuntare proveniente dalle Colonne di S. Lorenzo il manipolo dei centurioni; « Lanciavano sassi e bottiglie vuote; perciò — dice — mi sono reso subito conto che non si sarebbe potuto discutere; ciò nonostante si è attardato, non scappando subito come gli altri; quando lo ha fatto era ormai troppo tardi ».

E continua: « Venendoci addosso ci hanno gridato « fascisti »; è la cosa che mi ha fatto più male. Non li ho riconosciuti, c'era penombra e quando sono stati a 5-6 metri ho voltato le spalle, ho corso, ho svoltato in via Lanzone, ho sentito i passi di quelle che mi arrivava alle spalle, poi una gran botta come se mi fosse scottata la testa, quindi il buio ».

Perché si è attardato? F. forse è stato tradito dal rifiuto inconscio di credere che l'uso della violenza, per di più fra compagni, potesse giungere a tanto. « Non riesco a dare una sberla ad una persona » ci confessa con semplicità.

Gli abbiamo ricordato il dibattito che il suo ferimento ha aperto o rilanciato tra i compagni, sull'utilizzo della violenza, sulla definizione del nemico, sulla sopraffazione del diverso da noi, e più in generale sul nostro modo di fare politica. In particolare gli abbiamo chiesto anche che cosa pensasse della proposta presente nel movimento di denunciare gli aggressori.

F. ovviamente ha seguito poco questo dibattito. E' stato prima 20 giorni in ospedale (i primi 15 con prognosi riservata), poi si è ritirato presso i suoi genitori a Domodossola per recuperare, e lì di giornali ne vedeva pochi (specie LC che arriva un giorno su 3). Però ha parlato con Laura, la sua compagna e con gli amici più vicini che gli telefonavano o andavano a trovarlo. Si è fatto cioè un'idea.

« Alla denuncia — ci dice — non ho mai pensato, no, non credo che li avrei mai denunciati; sono contrario a fare andare in galera la gente. Però ho dei problemi; di certo non ho risolto il mio atteggiamento nei confronti del MLS, non so se sono compagni o meno e poi non voglio non considerare i compagni; finirei nella loro stessa logica ».

Noi gli parliamo di una denuncia all'interno del movimento perché i compagni sappiano, perché non ci si faccia complici di atteggiamenti che riteniamo sbagliati e suicidi per il movimento stesso, perché si batta l'omertà che di solito avvolge questi episodi; gli parliamo anche dell'iniziativa individuale di un compagno che ha spedito 20 lettere con i nomi degli aggressori a 20 compagni fidati affinché ognuno di questi scriva ad altri 20 compagni, ecc... perché alla fine tutti i compagni sappiano.

Sulla denuncia nel movimento F. è d'accordo, ma ci sembra che tutto sommato non abbia molta voglia di parlarne; teme che la catena di S. Antonio possa raggiungere anche lui e l'idea di conoscere quei nomi, di dargli

Il ferimento di Fausto ha avviato nel movimento un grosso dibattito

Il grave ferimento del compagno Fausto Pagliano ad opera di una squadra dell'MLS aveva avviato a Milano, ma non solo, un grande dibattito su molti temi, dall'utilizzo della forza alla definizione del nemico.

Quel dibattito è stato accantonato dall'incalzare di altri avvenimenti, ma solo in apparenza perché in realtà c'è una continuità tra quelle cose e tutto ciò che è successo dall'uccisione di Fausto e laio in avanti.

Ma in quel dibattito c'era qualcosa di più specifico che non va abbandonato e cioè la denuncia di un tipo di pratica politica, presente an-

che nella nuova sinistra, una pratica di prevaricazione e di esaltazione della violenza; nel caso particolare imputato numero uno l'MLS, autore materiale del quasi assassinio di Fausto, ma anche di altre « imprese » politicamente analoghe anche se per fortuna con effetti meno cruenti.

Ci siamo sforzati di allargare il discorso al di là di un semplice processo a questa organizzazione; abbiamo cercato di tirare in ballo anche noi stessi, la nostra pratica passata, le nostre tante colpe.

E' presto per dire se siamo riusciti a qualcosa. E' possibile che il

taglio con cui alcuni di noi hanno affrontato questa discussione sia in parte autocriticabile per schematicismo e moralismo, ma a chi ci ha accusato di aver condotto questa battaglia per fini di parte e di aver di fatto tentato di criminalizzare l'MLS, opponiamo una considerazione: l'MLS dopo le prime mezze ammissioni (intervista di Dario Tosi all'informazione) ha costruito la sua versione di estraneità nel tempo, nell'incalzare degli avvenimenti e nella scarsa memoria di tutti, specie delle organizzazioni ad esso più vicine.

In questo senso, per alcuni, l'MLS ha vinto questa battaglia, ma, se è

vero, questa è un'altra grave sconfitta per il movimento, di cui noi non ci sentiamo responsabili. Noi non intendiamo di mentire, a differenza forse di altri, per cui troppo in fretta tutto è tornato come prima. Ma le faccende non dicono sempre tutto; dietro il monolitismo che l'MLS ha ostentato in questi frangenti, contiamo che ci sia un pluralismo di sentimenti e stati d'animo che prima o poi in qualche modo verranno fuori.

E crediamo anche che in tutto il movimento questa discussione tutt'altro che conclusa, stia seminando molto.

Federico

dei voti, lo turba. Ha paura delle sue reazioni « Se ne incontrassi poi uno al bar, quale sarebbe la mia reazione? Potrei magari perdere il lume della ragione ».

Gli chiediamo se mai qualcuno dell'MLS è andato a cercarlo o ha chiesto notizie della sua salute.

Uno che io conoscevo gli ha fatto sapere che gli dispiaceva perché era toccata a lui, ma che se si fosse trattato di un autotomico OK com'era andata.

Per il resto silenzio, eppure qualcuno di loro lo conosceva visto che tre mesi fa qualcuno della Zetkin aveva chiesto a lui ed a Nino, un altro compagno pittore, di affrescare un centro sociale della zona.

Evidentemente per i militanti di questa organizzazione « il privato è politico » vuol dire solo adeguare (e soffocare) la propria vita ed i propri sentimenti alle direttive del Comitato Centrale.

Abbiamo poi preso a parlare d'altro per conoscerci meglio. Fausto è un compagno che oggi ha 36 anni compiuti il 15 marzo in ospedale, segno zodiacale Pesci, e secondo l'oroscopo cinese Cavallo. Abbiamo scherzato un po' su queste cose. Infatti le previsioni per il '78 per il Cavallo sono molto buone. In effetti lui ad un certo punto del colloquio ha detto « Mi posso considerare fortunato! ».

Non è un militante del '68, né uno che ha subito folgorazioni sulla via di Damasco. Il suo tracciato politico è diverso.

Nella sua gioventù c'è una famiglia piccolo borghese del sud triparentata a nord ed un collegio Ro-



sminiano in quel di Domodossola. Qui le prime ribellioni, un tentativo di universalità (filosofica) a Milano come i fratelli maggiori, poi l'abbandono di questa e la grande passione per la pittura, sempre più grande.

Nel '68 si sposa e viene a Milano, ma al '68 non ci fa caso. Solo dopo nel 1969-70 ha i primi contatti con dei compagni e una esperienza di vita in comune; in seguito un interesse per l'Oriente, viaggia a lungo in Nepal, quando torna in Italia assieme ad altri mette su una comune agricola in Toscana.

Infine a Milano, vive e dipinge nel quartiere Ticinese, dove ha molti amici e fa politica come tanti oggi interessandosi dei problemi del quartiere, parlando con la gente, anche giocando a car-

te la sera ai bar Rattazzo.

E proprio dopo la recente aggressione subita da alcuni compagni dell'autonomia ad opera di militanti dell'MLS in questo bar, F. si era impegnato di più nel quartiere e aveva tra l'altro partecipato alla stesura del manifesto di convocazione di una assemblea di quartiere. Di questo manifesto proprio lui aveva fatto modificare il titolo che da « 10, 100, 1000 polizie » era diventato « Più politica, meno sprangate », qualcosa cioè che della pura condanna passava a tentare un dialogo con tutti.

Oggi, dopo il fattaccio, F. è stanco, ha voglia di riposarsi, ma il problema di recuperare completamente le mani, per non dover dipendere da altri, per tornare alla pittura ed al resto, per scrivere

anche delle cose che oggi ha dentro ma non riesce a dire né a dettare; vorrebbe tornare a stare in campagna, il vicino Lucca, dove c'è ancora quella casa con un grande orto e le bestie.

Difficile dire se questo episodio lo abbia allontanato dalla politica, perché la politica quella di tipo tradizionale, quella che abbiamo messo in discussione in questi ultimi tempi, ci pare che F. non l'abbia mai praticata.

« Faccio politica con i miei quadri e continuerò a farla: ho delle idee in testa e cercherò di realizzarle appena posso ».

Con queste parole alla fine ci rassicura, facendoci capire che ha voglia di vivere, di comunicare, di giocare.

Il resto, che non ci ha detto ancora, ce lo dirà un'altra volta, quando e se ne avrà voglia.